



In una delle pagine più maliziose del *De bello civili* Giulio Cesare racconta che nell'accampamento pompeiano, alla vigilia della battaglia di Farsalo, si discuteva della spartizione delle cariche. Tra i capifazione nacquero feroci litigi. Succede lo stesso nel centro sinistra, che si sente la vittoria in tasca nonostante i tranelli e le imboscate dell'avversario. Così ci tocca di vedere D'Alema e Amato in briga per il Quirinale, D'Alema e Bonino raccomandarsi per gli Esteri, Bertinotti e (ancora!) D'Alema che s'offrono per la presidenza della Camera. Intanto il segretario Ds Fassino pensa a un importante ruolo governativo e la "delfina" Marina Sereni, umbra, si prepara alla successione o, quanto meno, alla reggenza. Intanto Agostini e Giulietti, che dopo il terzo mandato non dovrebbero ricandidarsi, prenotano un sottosegretario, nel caso in cui non ottengano la dispensa per una riconferma a Montecitorio. La forza dei sondaggi induce ad ignorare i precedenti infausti, come quello delle recenti comunali di Catania, ove il candidato sindaco, l'ex ministro Bianco, a due giorni dal voto,

proclamava: "Sono diciotto punti avanti". Non vorremmo che, mutatis mutandis, anche stavolta finisca al modo dei pompeiani a Farsalo e di Bianco a Catania, cioè a vacca. Abbiamo letto, su un giornalino umbro, l'articolo in cui un intellettuale di destra spiega come Berlusconi abbia cambiato la sinistra. Per una volta siamo d'accordo. Sono di certo berlusconate i sondaggi diffusi per galvanizzare i fans, o usati come ricerche di mercato per definire le proprie posizioni sulla base delle preferenze della "clientela". E lo è anche la rinuncia ad ogni criticità nella comunicazione. A detta dei governanti tutto va a gonfie vele e quello che non funziona è colpa del nemico. Così fan tutti, il cavaliere dai suoi pulpiti, il centro sinistra ovunque governa. "Avvenimenti", un settimanale di sinistra per altri versi benemerito, ha dedicato un inserto all'Umbria, dando voce all'establishment che governa la regione. La presidente della Regione proclama: "Siamo stati virtuosi", ma, quanto a virtù, non scherza neanche il sindaco di Perugia: "Conserviamo il coraggio dei partigiani

e la prudenza dei nostri padri contadini"; il direttore di Sviluppo Umbria elogia la nostra flessibilità ed eccellenza; il presidente dell'Apm si esalta per i profitti conseguita dalla sua società. E così imbrodandosi. In realtà basta una lettura, anche distratta, del recente Rapporto Aur 2004, per capire i rischi di declino che l'Umbria corre. I toni da imbonitori non funzionano più neanche per Berlusconi, figurarsi per la sinistra, il cui elettorato chiede in primo luogo verità. A Roma, intanto, i capi dell'opposizione inanellano atti di autolesionismo. In questo novembre il primato spetta al segretario Ds. Una volta al governo vorrebbe trattare il calendario del ritiro dei soldati italiani dall'Iraq con gli Usa, il Regno Unito e il cosiddetto governo iracheno: una implicita legittimazione della guerra, proprio nel momento in cui vengono a galla le verità crudeli sull'uso del fosforo a Falluja e sulle torture. Fassino peraltro nega l'esistenza di una offensiva clericale che tutti vedono e va in pellegrinaggio al Vaticano, all'anteprima della fiction sul papa defunto. Infine invita a cena industriali, finanziari e banchieri per discorrere del programma. E' come quel tizio che per fare la rivoluzione chiese l'autorizzazione della Questura. Forse pensa che per riandare al governo dovrà farsi perdonare da tutti i poteri forti l'ormai lontana appartenenza a un partito che si chiamava comunista. Meno male che anche alla destra, nonostante le leggi elettorali su misura e le trovate propagandistiche, non gira come vorrebbe. Nonostante la nuova legge elettorale perdura il riflesso maggioritario: per leghisti, anisti e democristiani è troppo poco il tempo per separare le proprie sorti da quelle di Berlusconi. Quanto al cavaliere, la sua comunicazione non funziona più, è perfino controproducente, una volta quel che toccava diventava oro, ora diventa guano. Succede ai teledivi, di subire le offese del tempo. Un esempio? L'altra volta l'immagine di "presidente operaio" indusse non pochi salariati a dargli fiducia, oggi i manifesti azzurri su una Finanziaria che diminuisce il costo del lavoro provoca ironici commenti: "Se diminuisce il costo, diminuirà anche il prezzo, cioè la retribuzione". Così dicono i lavoratori sui bus. E scioperano. Fortuna che c'è Berlusconi.



## Noi

Dieci anni fa, nel dicembre del 1995, usciva il numero zero di "micropolis". Dal marzo del 1996 il periodico iniziava le sue regolari mensili pubblicazioni. Abbiamo accompagnato i nostri lettori attraverso i mutamenti di un decennio tutt'altro che esaltante. La nostra linea politica ed editoriale è stata quella di riproporre caparbiamente all'insieme della sinistra temi e problemi spesso dimenticati o negati, un'ipotesi di unità non ecumenica, da raggiungere attraverso il dibattito e la battaglia politica. Finora non abbiamo avuto successi rilevanti, ma abbiamo fiducia e presunzione sufficienti per continuare, convinti come siamo di avere ragione. Seguiremo quindi ad essere scomodi, continuando a spiegare con pazienza e a dire la verità, anche quando è sgradevole. D'altronde in questo sforzo abbiamo anche veduto crescere intorno a noi un'area di influenza modesta, ma non insignificante, abbiamo conquistato un ruolo di informazione e di chiarificazione. Non sono pochi i lettori che sostengono di riuscire a capire ciò che avviene in Umbria solo attraverso le nostre pagine; cosa che non ci dà particolari meriti, quanto piuttosto illustra la miseria della stampa locale. Nessuno - neppure noi che lo facciamo - avrebbe scommesso su una così lunga durata del giornale. Anche per questo vale la pena di celebrarne il decennale. Inizieremo il 9 dicembre, inaugurando la sede ristrutturata di "Segno critico", l'associazione proprietaria della testata che ospita la redazione e che ci siamo impegnati a far diventare sede di dibattito per tutta la sinistra. I lettori, i compagni e gli amici sono tutti invitati. Ci sarà anche Valentino Parlato, uno dei padri storici de "il manifesto", il quotidiano comunista di cui "micropolis" è il supplemento umbro. Continueremo "le celebrazioni" fino a marzo a modo nostro, con dibattiti e convegni in diverse città della regione, e non solo a Perugia, offrendo così ulteriori occasioni e sedi di riflessione a chiunque voglia discutere e approfondire temi e problemi cui le forze politiche danno una distratta attenzione o delegano a "tecnici". La politica, lo ripeteremo fino alla nausea, è troppo importante per affidarla a partiti ridotti a semplici macchine elettorali.

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

### commenti

Memoria

Pretese clericali

Da Ciaurro a Brega

Fahrenheit 451

### politica

Ai compagni

**4** Le spine della rosa  
di Salvatore Lo Leggio,  
Maurizio Mori

**5** Sette giorni ad Assisi  
di Ellery Queen

**2** Quale riforma  
di Franco Calistri

**3** Metamorfosi radicali  
di Vittorio Tarparelli

### città

**8** Verso le elezioni  
di Paolo Lupatelli

**9** L'evitabile leggerezza  
di un progetto  
di Re.Co.

**10** Dopo e oltre  
il terremoto  
di Osvaldo Fressoia

### società

**8** Per non morire  
da contadini  
di Emme Emme

**11** Contro i trust  
di Alberto Barelli

### cultura

**12** Da Stoccarda a  
Copenaghen  
di Pino Tagliuzzuchi

**13** La Cina vola  
di Roberto Monicchia

Note e notizie

**14** Burri e gli altri  
di Enrico Sciamanna

L'anno della fisica  
di Marco Sciamanna

**15** Umbria libri  
di Cinzia Spogli

**16** Libri e idee

## Memoria

Strano il mondo in cui viviamo. Il 7 novembre, anniversario della Rivoluzione d'ottobre, è diventato un gatto morto per la sinistra. Anche quella che si dichiara comunista ha introiettato l'idea che Stalin sia la logica conseguenza della rottura rivoluzionaria promossa da Lenin e Trotski. L'ottobre russo viene così assimilato alla repressione, ai gulag e via di seguito. Le ultime celebrazioni o riflessioni sull'evento organizzate da Rifondazione comunista risalgono pertanto ad un decennio fa. Poi il silenzio. Poco male. Le celebrazioni sono quasi sempre fastidiose. Stupisce, pertanto, che quest'anno nella roccaforte proletaria ternana l'evento sia stato ricordato l'8 novembre presso la sala consiliare della Provincia. Ancora più stupefatti si rimane quando si scopre che è una celebrazione a rovescio per ricordare "il colpo di stato bolscevico", promossa da Alleanza nazionale, Area ecc. La cosa inaugura una pratica che potrebbe essere incentivata. Visto che la sinistra non se la sente di celebrare il 7 novembre, perché non promuove manifestazioni il 28 ottobre sul colpo di stato fascista, oppure il 30 gennaio data dell'affidamento ad Hitler dell'incarico di primo ministro e via di seguito?

## Pretese clericali

Si è tenuta a Perugia, a San Francesco al Prato, la giornata dello sbattezzo, promotori i centri sociali e alcune associazioni anticlericali. La cerimonia consiste nella dichiarazione di non voler più appartenere a santa romana Chiesa. Ne è noto uno scandalo. Preti e laicato cattolico hanno denunciato il fatto come un caso di blasfemia, quasi da reprimere con l'invio dei carabinieri. Se ne è fatta interprete sul "Giornalino" Maria Prodi, assessore regionale in quota Margherita. Le argomentazioni seguono la vulgata: "perché bestemmii se non credi?", "la filosofia non è riuscita mai a dimostrare l'inesistenza di Dio" (quasi che fosse stata capace di dimostrarne convincentemente l'esistenza) e via di seguito. Roba da poco. Quello che conta è che l'assessora dichiara con jattanza che tanto sbattezzarsi non vale, poiché i sacramenti sono per sempre. Potremmo ricordare che non è proprio così, come dimostrano le sentenze di annullamento del matrimonio pronunciate - a suon di milioni - dalla Sacra Rota. E poi, era così sprovveduto da non conoscere la pretesa ineliminabilità del dettato sacramentale il tanto ricordato (e poco conosciuto) Aldo Capitini, quando negli anni cinquanta chiese al Vescovo di essere sbattezzato?

## Tutto qui

Ma insomma cos'è accaduto di nuovo al congresso regionale di Rifondazione? Sul piano politico-programmatico quasi nulla. Sul piano della geografia interna le due opposizioni di sinistra alla filiera Bertinotti-Vinti hanno proposto un unico candidato, cosa positiva ma scontata. Il sindaco eugubino Goracci, grassiano l'anno scorso, forse anche per proteggere la sua ricandidatura, s'è invece convertito al bertinottismo. E' stato lui in persona a proporre per primo la riconferma di Vinti a Segretario regionale, suscitando qualche malcontento in Granocchia, che ha invitato i vintiani doc a diffidare di quelli dell'ultima ora. Tutto qui.

## Il manifesto

A Bastia Umbra è apparso un manifesto (accompagnato da un identico volantino) con i seguenti perentori inviti: "Impara a conoscere le tue opportunità! Dai voce alle tue idee! Progetta il tuo futuro!". E' firmato dal circolo locale della Sinistra giovanile (i ragazzi dei Ds), ma non mancano l'indirizzo e-mail ed i numeri di telefono per i "contatti". Non sembra davvero un manifesto di proselitismo politico, gli slogan assomigliano piuttosto a quelli di un centro di formazione professionale. O di un ufficio di collocamento, direbbe il maligno.



*Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".*

## Da Ciaurro a Brega

Berlusconi afferma che, sulla base dei sondaggi a sua disposizione, la Casa delle libertà è in condizione di parità con i suoi competitori. Sarà, ma al di là dei sondaggi esiste la dura realtà dei fatti. Ormai centinaia di amministratori e di iscritti abbandonano Forza Italia, ricercando lidi più sicuri che consentano di continuare profittevoli attività politiche e di governo. Non è qui il caso di spaziare sull'intera penisola, ma non è inutile ricordare i fatti avvenuti in Umbria nell'ultimo mese. A Foligno un consigliere comunale e provinciale ha abbandonato il partito, aderendo alla nuova galassia radical-socialista. Pace, questo il nome dell'esponente politico, ha sostenuto che, essendo stato fino ai primi degli anni novanta iscritto al Psi, il suo è un ritorno a casa più che un tradimento. La cosa non è molto convincente, ma ognuno, si sa, si giustifica come meglio crede. Più rilevante è quanto è avvenuto nella bassa Umbria dove, tra Amelia, Narni e Terni, ben 180 iscritti di Forza Italia hanno dato forfait guidati dal capogruppo al Consiglio provinciale Ermanno Ventura. Da una parte è un ulteriore sintomo dello sfarinamento del partito del cavaliere e, dall'altra, rappresenta la chiusura di uno scontro annoso tra ciaurriani (Ventura e soci) e anticiaurriani, come non ha mancato di ricordare sul "Corriere dell'Umbria" Nevi, *gauleiter* dei forzaitaloti della seconda città dell'Umbria. Come che sia si tratta per un partito che non ha migliaia d'iscritti e che è in minoranza nella regione, d'un bel salasso, rispetto al quale è poco più che consolatorio sostenere che ci si rafforza epurandosi. Interessante anche l'esito organizzativo delle defezioni. Tranne pochi, che hanno preferito l'Udc, il grosso ha aderito alla Margherita.. Non è stata una adesione generica: i nuovi adepti si sono iscritti, prima che a Democrazia e Libertà, alla corrente Bocci-Brega, quella che governa in Umbria il partito, irobustandone la compagine e mettendo ulteriormente all'angolo gli ulivisti, con il dichiarato intento di rafforzarne le propensioni centriste e neodemocristiane

## Le strade degli impiccati

C'era una volta: quando la sinistra, Pci e Psi, parlava in Italia e in Umbria di "nuovo modello di sviluppo", quando uno dei capisaldi del discorso riguardava le infrastrutture di movimento delle persone e delle merci, quando si metteva l'accento sul "ferro", in opposizione e in alternativa alla politica "gomma" indotta, incentivata, guidata dalla Fiat e dagli interessi che a quel tempo univano le forze di governo, la speculazione che di quei governi era elemento portante, l'allora colosso automobilistico torinese. C'era una volta, ma ormai, da tempo, non c'è più. Almeno qui in Umbria, anche da parte delle così dette forze di sinistra che l'Umbria guidano nella buona e nella cattiva sorte. Una sarabanda di strade, una frenesia orgasmica di autostrade, superstrade, nodi ai quali sadicamente si punta ad impiccare il "cuore verde d'Italia"; e così nelle parole dei nostri amministratori regionali, provinciali, comunali, e dei parlamentari (in questo caso con qualche rara eccezione), si sente quasi solo parlare, e le parole rimbalzano e rimbombano nelle colonne delle pagine locali, di E 45, E 77, Due Mari, Spoleto-Acquasparta, Tre Valli umbra, Quadrilatero, Nodo di Perugia, quel Nodo di cui i nostri solerti decisori non si sono accorti dell'inutilità visto che gli ingorghi da Collestrada a Ferro di Cavallo sono determinati, - come studi di flusso condotti dalla Facoltà di Ingegneria hanno dimostrato - quasi esclusivamente da traffico locale, simbolo e condanna tra l'altro della non-politica urbanistica, o, peggio, di una politica urbanistica distruttiva affidata di fatto alla speculazione di cementieri e palazzinari nostrani. Non si parla, per contro di "ferro" e di ferrovia, che è il vero "nodo" che da lunghissimo tempo strozza l'Umbria. Alla faccia di quello che una volta si chiamava, appunto, "nuovo modello di sviluppo". Forse perché cementieri e palazzinari sono più vicini al cuore, più o meno verde, dei nostri amministratori?

## il fatto

# Farhenheit 451

La Giunta di Città di Castello, tra inaugurazioni e cene di rappresentanza, si occupa anche di cultura. In particolare di libri. Nella delibera n. 417, ineccepibile dal punto di vista formale, discutibile nell'uso dell'italiano, inaudita nel contenuto, si legge: "In seguito ad un controllo sistematico e attento - anche se parziale rispetto alla quantità del posseduto - del materiale librario raccolto nelle sale lettura per bambini, ragazzi e adulti della biblioteca comunale si sono individuati 942 libri, di cui si riporta in allegato gli elenchi, non più utilizzabili per gli scopi della biblioteca, sia perché particolarmente logori e danneggiati dall'uso, sia perché obsoleti per il loro contenuto informativo. Non si reputa utile e conveniente procedere ad interventi di manutenzione o di restauro di tale materiale. Considerato che le operazioni di

revisione e di scarto sono indispensabili per garantire un servizio di pubblica lettura efficiente ed efficace e un incremento delle raccolte con prodotti editoriali nuovi ed aggiornati, si ritiene di poter procedere alla declassificazione dei libri specificati negli allegati elenchi e a tutte le operazioni bibliotecomiche conseguenti, in quanto non più adibiti al pubblico servizio. I libri in elenco, previa autorizzazione della Regione Umbria a procedere, saranno eliminati mediante distruzione". La delibera, votata all'unanimità, non è firmata da qualche talebano o da Borghesio o da qualche naziskin ma dal sindaco Cecchini. I libri potevano essere sistemati in qualche magazzino, regalati a qualche biblioteca scolastica o a qualche Centro di vita associata. Invece è stata scelta una soluzione radicale: eliminazione mediante distruzione. Nella delibera non sono speci-

ficati i criteri per cui i libri sono stati giudicati obsoleti per il loro contenuto informativo. Ci piacerebbe conoscerli. Ora la ratificazione definitiva della sentenza spetta alla Regione Umbria. La speranza è che usi ben altra sensibilità. Inevitabile pensare al profetico romanzo di fantascienza di Ray Bradbury portato sullo schermo da Francois Truffault, *Fahrenheit 451*, poderosa visione di un futuro in cui la parola scritta è fuorilegge e i pompieri hanno il compito di bruciare i libri. Nella sua autobiografia Truffault dichiara in proposito: "Vero è che amo i libri e i giornali così come è vero che ho girato un film intitolato *Fahrenheit 451* che descriveva, con l'intento di stigmatizzarla, una società immaginaria in cui il potere brucia sistematicamente tutti i libri". Ma la giunta di Città di Castello avrà visto quel film?

Come si può leggere anche nell'editoriale di prima pagina Segno critico si avvia ad inaugurare, il 9 dicembre prossimo alle 17, la sua sede di via Raffaello 9/A riassetata, riscaldata, rinnovata nell'arredamento. Sono locali del Comune, cui paghiamo un affitto, scontato come è previsto per le associazioni che svolgono attività culturale, ma niente affatto simbolico. Siamo in ogni caso grati al Sindaco ed alla Amministrazione comunale, che non sono stati insensibili alla nostra richiesta di un intervento di manutenzione straordinaria e che hanno provveduto nel modo migliore possibile e nel più breve tempo possibile, e siamo felici che il primo abbia accettato il nostro invito a partecipare alla cerimonia.

Da ora in poi, quindi, ci sarà possibile svolgere meglio e con maggiore continuità le iniziative di pubblico dibattito, di presentazione di libri, di ricerca seminariale, di formazione politica, che accompagnano la vita di Segno critico fin dalla sua nascita, ormai lontana.

E' nata, infatti, nel fatidico '77 la nostra associazione, ma fu registrata avanti notaio solo qualche anno più tardi. Le tardive dichiarazioni di nascita all'anagrafe, del resto, sono uso antico delle famiglie popolari, teso ad impedire il richiamo della patria e, perché no, la possibile morte per cause di guerra di ragazzi troppo giovani. In guerra in un certo senso ci siamo stati, perché circondati sovente dalla diffidenza, quando non dall'armato settarismo di quelli che avrebbero dovuto esserci più vicini. Non ci siamo mai sognati di essere o di diventare un partito ma abbiamo nutrito, come singoli e come gruppo, un nucleo di convinzioni assai solide e, sulla base di esse, abbiamo cercato di proporre alla sinistra politica e sindacale domande, che tuttora rimangono sostanzialmente inevase. Lo facemmo con l'antica rivista "Segno critico" di cui uscirono a cavallo tra gli anni '70 e '80 una decina di numeri, lo facemmo poi con diverse pubblicazioni monografiche, organizzando convegni, stimolando dibattiti. Nei tardi anni

## Il 9 dicembre inaugurazione della rinnovata sede di Segno critico

# Ai compagni



**Festa e cena di sottoscrizione per i 10 anni di micropolis e per i 35 anni del manifesto**

zione della rivista, pur non essendo l'unica, è divenuta la principale attività dell'associazione. Abbiamo durato. Per la nostra tigna, certamente, ma anche perché abbiamo trovato una risposta in numerosi compagni ed amici. Ha ragione Rossanda quando dice che questa non è crisi di cultura, ma di ignoranza. E l'ignoranza politica è una malattia che si diffonde in fretta, specie nel ceto politico. Ma c'è chi resiste, chi insiste nella volontà di coniugare politica e cultura, voglia di conoscere il mondo e di trasformarlo, e queste persone, a Perugia e in Umbria ce le siamo trovate accanto. Sono quelli che vengono ai dibattiti, quelli che collaborano alla stesura, quelli che sottoscrivono.

Compie dieci anni "micropolis" e per celebrarli abbiamo grandi progetti, ma il bilancio che ve-

de-te qui a fianco è stentato e gramo. Abbiamo letto su "il manifesto", in un simpatico appello di Valentino Parlato, che il glorioso quotidiano

che ci contiene si avvia a compiere 35 anni. E che anche loro cercano aiuto, per una nuova casa. Noi di anni ne abbiamo 28 come associazione e soltanto dieci come giornale, ma abbiamo una casa rinnovata, benché da inquilini: all'inaugurazione abbiamo invitato anche lui, perché la nostra piccola intrapresa continui e cresca insieme a quella più grande del "manifesto". Sarà un'occasione d'oro per abbonarsi al quotidiano che fu di Luigi Pintor. Ci sarà il sindaco di Perugia e vi abbiamo invitato altre autorità, i rappresentanti dei sindacati e dei partiti della sinistra, i parlamentari di tutta la sinistra. Non abbiamo invitato né vescovi né parroci. Le persone a cui teniamo di più sono comunque quelle dei compagni e degli amici che ci sono stati vicini in questo difficile percorso.

La sera, dopo che avremo brindato e discusso di nuovi progetti politici, andremo tutti insieme a fare la cena di sottoscrizione al Decò Hotel. Da buoni compagni divideremo il pane e le vivande e divideremo con "il manifesto" i proventi della sottoscrizione.

### C.D.R. CENTRO DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

SITUAZIONE CONTABILE AL 31/12/2004

#### SITUAZIONE PATRIMONIALE

Descrizione conto	Saldo dare	Saldo avere
<b>ATTIVITA'</b>		
MACCHINE ELETTRONICHE D'UFFICIO	1.882,80	
CLIENTI	743,70	
ERARIO CIRIT. SU INTER. ATTIVI	107,25	
DEPOSITI CAUZIONALI	23,24	
BANCHE C/C	4.770,50	
CASSA CONTANTI E VAL. EQUIVALENT	991,49	
ARROTAPERTURA EURO ATTIVO	0,03	
ERARIO C/IMPOSTE IRPEG	22,07	
<b>TOTALE ATTIVITA'</b>	<b>8.541,08</b>	
<b>PASSIVITA'</b>		
FONDO AMMORT. MACCH. ELETR. UF.		564,84
CLIENTI		0,01
UTILI DEGLI ESERCIZI PRECEDENTI		3.631,79
RISULTATO DI ESERCIZIO		696,10
FORNITORI		5.706,97
ERARIO CIRIT. REDDITI LAV. AUT.		821,77
PARTITE PASSIVE VARIE DA LIQU.		3.179,00
<b>TOTALE PASSIVITA'</b>		<b>14.600,48</b>
<b>PERDITA DI ESERCIZIO</b>	<b>6.059,40</b>	
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>14.600,48</b>	<b>14.600,48</b>

**12.000 Euro per micropolis**

**micropolis**

**Totale al 25 ottobre 2005: 10.607,50 Euro**

Novanta l'attività di Segno critico si è incontrata con "micropolis", il mensile che da dieci anni gli umbri trovano allegato al "manifesto" e che fin dall'inizio si è posto come strumento di informazione e di dibattito, rigoroso nelle scelte di fondo ma aperto a tutti. Prima ne fu editrice una s.r.l. di cui erano soci insieme a noi altri amici e compagni. Dal 2000 Segno critico si è assunto l'onere della proprietà della testata e la reda-

#### SITUAZIONE ECONOMICA

Descrizione conto	Saldo dare	Saldo avere
<b>COSTI</b>		
SPESE DI STAMPA E DISTRIBUZIONE	5.908,32	
SPESE REDAZIONALI	4.041,40	
SPESE MANUTENZIONE E RIPARAZIONE	1.680,00	
SPESE PER ALLESTIMENTI	492,00	
SPESE MATERIALE PUBBLICITARIO	281,04	
COSTI PER ALBERGHI E RISTORANTI	1.790,00	
SPESE DI RAPPRESENTANZA	140,00	
CONSULENZE	746,64	
CONSULENZE TECNICHE	150,00	
COLLABORAZIONI PROFESS.	1.500,00	
ENERGIA ELETTRICA	251,80	
ACQUA	195,97	
GAS	260,28	
TELEFONO E FAX	504,25	
SPESE DI SPEDIZIONE	179,20	
POSTALI	9,90	
VALORI BOLLATI	94,41	
CANCELLERIA	418,81	
FITTI PASSIVI	1.219,08	
DIRITTI D'AUTORE	250,00	
AMMORTAMENTO MACCH. ELETR. UFF.	376,56	
PENALITA' E MULTE	2,00	
IMPOSTE E TASSE DIVERSE	62,56	
IVA EDITORI	906,16	
COMMISSIONI BANCARIE	84,67	
IRPEG DELL'ESERCIZIO	70,00	
<b>TOTALE COSTI</b>	<b>21.615,05</b>	
<b>RICAVI</b>		
RICAVI PER PRESTAZIONI		6.526,95
CONT.DA TERZI PER PERIODICO		1.370,00
QUOTE ASSOCIATIVE		4.089,00
CONTRIBUTI IN C/ESERCIZIO		1.500,00
CONT.SOCI PER PERIODICO		2.000,00
INTERESSI ATTIVI DI C/C		69,70
<b>TOTALE RICAVI</b>		<b>15.555,65</b>
<b>PERDITA DI ESERCIZIO</b>	<b>6.059,40</b>	
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>21.615,05</b>	<b>21.615,05</b>

# Le spine della rosa

Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

**I**l 17 novembre è stata presentata a Roma dai principali dirigenti dello Sdi e dei Radicali la rosa nel pugno, simbolo del nuovo soggetto politico, nettamente schierato con l'Unione del centro sinistra, in cui si federano le tradizioni rappresentate rispettivamente da Enrico Boselli e Marco Pannella. Nello stesso tempo tra i socialisti dello Sdi e i fratelli separati del "nuovo Psi" (quelli del giovane Craxi) si sviluppano contatti in vista di una possibile ricomposizione del mondo socialista. Alla spinta unitaria non si sottraggono altri gruppi e movimenti, nazionali e locali, nati dalla disgregazione del vecchio Partito socialista. Ne abbiamo parlato con Franco Bozzi, già prestigioso insegnante al Liceo classico di Perugia, storico e oggi segretario regionale umbro dello Sdi. "La rosa nel pugno non è - ci dice - un cartello elettorale, ma un progetto di ampio respiro, che proietta verso il futuro i valori e gli ideali del socialismo italiano, facendoli incontrare con quelli della tradizione laico-liberale. L'unità socialista per cui lavoriamo non contrasta con questo progetto, ma lo rafforza".

Franco Bozzi si riporta al passato, non tanto da storico, quanto da militante di antico pelo, cui tuttora bruciano le ferite di Tangentopoli e la dissoluzione del partito socialista: "Qualche mese prima del Midas (è il nome dell'albergo romano in cui nel 1976 Craxi fu eletto segretario del Psi, n.d.r.), Norberto Bobbio considerava il partito di Nenni residuale, destinato ad un inarrestabile declino. Craxi restituì al partito identità e orgoglio ai socialisti. Non voglio pronunciarmi sulle sue disgrazie con la giustizia, ma il giudizio politico complessivo sulla sua opera è positivo. Soprattutto sulla prima fase, quando era alleato della sinistra lombardiana sulla linea dell'alternativa di sinistra. Anche da presidente del Consiglio fece bene: modernizzò il paese, fece compiere grandi passi all'unità europea, seppe sfidare, nella vicenda di Sigonella, la potenza statunitense. Tuttavia mentre Craxi si occupava della politica, la gestione del partito era affidata a proconsoli, che nelle diverse regioni facevano e disfacevano a piacimento. Venivano quasi tutti dalla politica universitaria, dall'Ugi, e non avevano fatto la trafila nelle sezioni. Le loro migliori capacità riguardavano la tattica, le manovre interne ed esterne.



**Il segretario regionale umbro dello Sdi parla della federazione con i radicali e dell'unità socialista**

Attraverso loro nel partito trovavano spazio e ruolo anche tanti personaggi che rappresentavano gruppi di interessi, certamente legittimi fino a prova contraria, ma che inevitabilmente tentavano di usare la politica". "Ti riferisci - chiediamo - a gente come Cassetta o Mosca?". "A loro e a molti altri. In Umbria come altrove professionisti ed imprenditori, dell'edilizia, dell'editoria, della sanità, guardavano al Psi come ad uno strumento. Ma tra i loro interessi, generalmente legittimi ripeto, e il socialismo non c'era alcun rapporto. Ci fu anche una persecuzione giudiziaria, ma a distruggere il partito furono soprattutto gli elettori, che ci abbandonarono". "Forse avevano cominciato i socialisti" - è il nostro commento.

Si passa a discorrere dell'accordo con i radicali, da molti considerato fragile: "Dopo la fine del Psi i socialisti si sono dispersi: chi a sinistra, chi a destra, specialmente in Forza Italia, chi fuori dalla politica. Il nucleo che scelse di collocarsi a sinistra, organizzato prima nel Si (Socialisti italiani), poi nello Sdi (Socialisti democratici italiani), ha seguito la linea del *primum vivere*. Questo spiega le varie e talora stravaganti alleanze elettorali: a livello nazionale nel 1996 con Dini, nel 2001 con i Verdi, nel Girasole; a

livello regionale con molti altri, in Umbria con l'Udeur, per esempio. L'incontro con i radicali ha basi diverse, più solide".

"Non vorrai mica parlarci, da storico, di Cavallotti e del patto di Roma, di Nathan e del radical-socialismo?". "Mi riferisco a cose più recenti, alle battaglie sui diritti civili, a un personaggio come Loris Fortuna, radicale e socialista".

"Lo Sdi - osserviamo - fino a ieri era il più fedele seguace dell'idea della Fed di tutti i riformisti, del listone unitario, presentato alle elezioni europee e regionali. Poi Rutelli ha cambiato idea e a voi è rimasto in mano il cerino acceso". "E' anche una questione di sopravvivenza, ma - spiega Bozzi - ci sono anche ragioni più profonde. Noi abbiamo sempre nutrito un grande spirito unitario a sinistra. Craxi stesso sovente citava Gramsci come appartenente al nostro stesso ceppo, lo stesso cui sono in qualche modo legate anche le figure del socialismo liberale e del liberalsocialismo, uomini come i Rosselli, Capitini, Calogero. Alle profferte unitarie della Cosa Due non avevamo creduto, sarebbe stata una assimilazione, ma al più largo soggetto riformista, al partito dell'Ulivo, affidavamo il compito di mettere fine a tante divisioni a sinistra. Poi è cambiato lo scenario: il referendum sulla procreazione assistita, il massiccio intervento della gerarchia cattolica sulla vita politica italiana, il fiancheggiamento di Rutelli. In politica non si tollerano i vuoti. C'è un'Italia che vuole più libertà per la ricerca scientifica, che vuole i Pacs, che difende la 194. Da un recente sondaggio risulta che ben il 40% degli italiani è favorevole ad

abrogare o a rivedere il Concordato stipulato dall'Italia con lo stato vaticano. Pur senza ricostruire gli storici steccati era necessario dare voce all'Italia laica, all'Italia civile. La distinzione tra cattolici e non cattolici non c'entra. Tanti elettori e militanti socialisti sono cattolici praticanti, ma respingono l'integralismo".

"Nel rapporto con i radicali di Pannella - osserviamo - ci saranno altri problemi: il liberismo spinto dei pannelliani, le loro scelte rigidamente filoamericane e filoisraeliane. Tu stesso hai citato Sigonella".

"Il socialismo - conferma Bozzi - nasce dalla questione sociale ed il rapporto con i lavoratori, con sindacati e cooperative è per noi fondamentale. Mi sono incontrato ieri con Giacomo Mancini junior incaricato di ricostruire una rete di contatti e presenze dei socialisti nel mondo del lavoro. Quanto all'America, molti di noi, io per primo, amiamo la democrazia americana, ma non le tentazioni unilaterali ed imperiali. Gli Stati Uniti alla mia generazione, soprattutto attraverso la musica, il jazz prima e poi il rock, hanno trasmesso il senso della libertà, ma nella politica e nell'organizzazione dello stato sociale l'Europa non ha bisogno di imitarli. Le differenze con i radicali su questi temi ci sono, ma andranno gradualmente smussate".

"Bobo Craxi (e De Michelis) - facciamo notare - vi rimproverano di aver sposato il modello maggioritario e presidenzialista che non è solo di Pannella, ma anche di Prodi, anche lui appassionato delle primarie e del partito democratico all'americana".



"Su questo punto - replica Bozzi - ci sono differenze anche al nostro interno. Io resto parlamentarista e proporzionalista, seppure con tutti i correttivi del caso. E preferisco i partiti strutturati, radicati nel territorio, integrati nelle amministrazioni locali. Qui in Umbria i radicali dispongono di ottimi quadri di movimento, capaci di orien-

tare e governare le spinte della società, ma sono pochissime persone. C'è la nobile figura di Luca Concioni che dei Radicali italiani è presidente, ci sono Maori e Pulia che stimo e cui sono anche personalmente amico. Per le necessità di un partito radicato la federazione con i radicali non basta, occorre anche la riunificazione dei socialisti ed occorre anche molta gente nuova, giovani soprattutto. Intanto è importante che il nuovo Psi in Umbria non si è diviso, che hanno tutti scelto l'Unione di centrosinistra e l'unità socialista". "Leggiamo che anche in Umbria gli ex socialisti che abbandonano Forza Italia tendono a tornare nella casa da cui provengono". "Le nostre porte sono aperte - conclude Bozzi - ma in questo caso occorre una certa attenzione".

Renato Covino

## Gli equilibristi sulla palude

Saggio sull'Umbria dell'ultimo ventennio

Euro 7,50

Per richiederlo:

CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia

Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia

Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218

www.crace.it - info@crace.it



# Ruini, la Cei, i francescani e il giro di vite

## Sette giorni ad Assisi

Ellery Queen

Una settimana particolare per Assisi quella tra il 14 e il 20 novembre: da lunedì a venerdì l'assemblea straordinaria della Conferenza episcopale, nel giorno del Signore la sostituzione del vescovo e il commissariamento dei frati del Sacro Convento, che perdono la speciale autonomia di cui godevano da circa 40 anni e sono ricollocati all'interno della diocesi, sotto l'autorità vescovile.

Tutto comincia lunedì 14. Papa Ratzinger, al mattino, invia un messaggio alla Camera dei deputati, ove si sta scoprendo una targa in ricordo della visita del suo predecessore: il pastore tedesco pontifica sulla "legittima laicità dello Stato, che se bene intesa non è in contrasto con il messaggio cristiano, ma piuttosto è ad esso debitrice", ma si mantiene lontano da un ingerenza diretta sui temi caldi. "La jena" (come ci manca!) su "La stampa" commenta: "Il papa ha rassicurato Casini che la Chiesa rispetterà la laicità dello Stato, Casini gli ha risposto grazie non si disturbi". Il pomeriggio il cardinale Camillo Ruini cita il

messaggio papale e per due terzi della relazione all'assemblea prelatizia si astiene da ogni considerazione politica, ma al punto 6 cambia stile: parla di devolution, primarie e legge finanziaria, critica le manifestazioni contro la Moratti, difende il proibizionismo sulle droghe e soprattutto spara a zero contro la Ru-486, colpevole "di far smarrire la natura reale dell'aborto", "soppressione

di una vita umana innocente". Tra i vaticani si ipotizza un contrasto tra il papa "teologo" e don Camillo "interventista". Il martedì alla assemblea Cei dibattito e votazioni: tutto nel massimo riserbo. I Comitati centrali dell'antico Pcus nei momenti di crisi o nelle fasi di interno riassetto, pubblicavano per intero solo la relazione del segretario generale, talora le conclusioni; della discussione lasciavano filtrare poco o nulla. Qui è più o meno la stessa cosa: alla stampa il segretario Cei, mons. Betori, comunica il numero degli interventi e accenna ai temi trattati, ma nulla del dibattito interno. Insiste sul Concordato che non si tocca perché, dice, "né i politici, né la gente chiedono un

dibattito". Lo Sdi e i radicali, che hanno posto il problema, vengono del tutto ignorati, come pure quell'ampia percentuale di cittadini favorevoli alla revisione di cui parlano i sondaggi. Don Camillo però menziona certe "pallottole di carta" che sarebbero dirette contro la Chiesa.

L'indomani, mercoledì 13, tuttavia qualcosa trapela: pare che Ruini gradisca come successore proprio l'umbro Betori, abile nel rapporto con i politici e deciso a riaffermare la dimensione pubblica della fede. Nello stesso giorno sul Concordato c'è il controcanto bipartisan dei politici: Bondi, Cicchitto, Mastella, Rutelli, Livia Turco ("Così perdiamo i voti dei cattolici"), Fassino ("Non si può mettere la Chiesa in minoranza"). Tutti la stessa solfa: il Concordato è un architrave, il Concordato non si tocca, nessuno può imporre il silenzio alla chiesa. L'organo dei vescovi inizia una campagna per mettere all'indice i reprobri, infami come il Franti di De Amicis. Titola: *Attacchi alla Cei, isolati radicali e Sdi*. Giovedì 17 anche Bertinotti entra nel coro: "Ruini non è un capoparti-

to, il Concordato non è una urgenza, l'otto per mille neppure, tutti i Crocifissi al loro posto, anche nelle aule scolastiche".

Ad Assisi intanto i 250 parlano dell'approvazione della devolution e si dicono inquieti per l'unità d'Italia. I politici del centro sinistra sprizzano felicità da tutti i pori, ma venerdì 18 Ruini mette la retromarcia: "Mai detto di essere contro la riforma costituzionale, siamo so-

lo preoccupati. E al referendum non daremo indicazioni". E' l'ultimo giorno. È necessario lanciare la nuova crociata: quella sui volontari di "Scienza e vita" da mandare nei consultori, una vera e propria sfida ad una legge simbolo, la 194. Sabato 19 Berlusconi va ad omaggiare il Papa, ma, mentre i vescovi defluiscono da Assisi, scoppia la bomba, forse frutto di una iniziativa decisa da Ruini proprio in questi giorni: il vescovo Goretti è sostituito da Sorrentino, ma i francescani perdono la loro autonomia, sia i conventuali della Basilica di San Francesco, noti per le loro iniziative pacifiste ed interreligiose, sia i frati minori degli Angeli. E' l'ora delle polemiche.

Il defenestrato Goretti canta vittoria: non se ne poteva più di un regno francescano indipendente, tutta la diocesi deve obbedire al Vescovo. I frati del Sacro Convento, normalizzati, protestano, con prudenza: obbediranno, ma avranno più intralci burocratici alle loro iniziative. Della cosa si occupano anche i politici locali. Quelli di destra, Ronconi e Bartolini, sono solidali con Goretti e contenti per l'imbrigliamen-

to dei frati che marciavano coi comunisti. Quelli di sinistra si dividono: il segretario regionale Prc, Vinti, vede nell'operazione qualche causale politica, il deputato di sinistra Giulietti e Luigi Ciotti solo motivazioni ecclesiali.

Ciotti, in particolare, tende a sfumare i dissensi, ricorda che alle iniziative pacifiste hanno sempre contribuito sia i frati che il vescovo, accusa la destra di "strumentalizzare".

Noi, in realtà, non riusciamo a capire cosa vogliono dire con "ecclesiale" e come lo distinguano da "politico". Se intendono che non si tratta tanto di destra e sinistra, di pacifisti e bellicisti, quanto di questioni interne all'organizzazione ecclesiastica, potremmo essere d'accordo, ma si deve sapere che la Chiesa romana è essenzialmente una potenza mondiale, politica ed economica e che alla base dei suoi scontri ci sono spesso denari, possessi, poteri su cose e persone. Del resto che tra Goretti e il Sacro Convento non corresse buon sangue lo abbiamo scritto cinque anni fa su questo giornale, indicando anche le probabili ragioni di "roba".

A nostro modo di vedere la dinamica dell'accaduto è più o meno questa: Ruini ha usato le tensioni tra i frati e mons. Goretti per mettere sotto i frati e forse anche per recidere il legame diretto con il papa, che spesso scavalcava l'episcopato italiano. "Non è tempo di ecumenismi, né di universalismi cattolici - sembra dire il leninista Camillo al suo papa tedesco - è l'Italia l'anello debole, in Italia bisogna conquista-

re il potere". E leninista (o machiavelliana, in questo caso è lo stesso) è stata negli anni scorsi la tattica della minoranza cattolica, nel proporsi come aggregante di una società gelatinosa, di una politica debole, di una economia in declino, usando a proprio vantaggio tutte le contraddizioni dei laici e disarmandoli culturalmente. L'obiettivo della gerarchia cattolica è dunque essenzialmente politico: gestire

una porzione quanto più possibile ampia di potere. La sacralità della vita, la lotta contro l'aborto e l'eutanasia, l'opposizione alle unioni civili e al "disordine" omosessuale sono pertanto essenzialmente bandiere da impugnare per segnalare un primato morale, ma da questo primato deriveranno poi privilegi e poteri economici e sociali. Il risultato che ne consegue è deprimente. In fatto di diritti civili l'Italia sembra essere ritornata il paese più arretrato d'Europa, come nei democristiani anni 50: niente unioni di fatto e Pacs, niente fecondazione artificiale, niente ricerca sulle cellule staminali, preti e vescovi in Tv dalla mattina alla sera.



**AVVISO SACRO**

**Fa Peccato Mortale e non può essere assolto:**

- 1) Chi è iscritto al Partito Comunista.
- 2) Chi ne fa propaganda in qualsiasi modo.
- 3) Chi vota per esso o per i suoi candidati.
- 4) Chi scrive, legge o diffonde la stampa comunista.
- 5) Chi rimane nelle organizzazioni comuniste: Camera del lavoro, Federterra, Fronte della gioventù, C.G.I.L., U.D.I., A.P.I., ecc.

**E' Scomunicato e Apostata**

**Chi, iscritto al partito Comunista, ne accetta la dottrina atea e anticristiana; chi la difende e chi la diffonde.**

(Dalla scomunica può assolvere solo la S. Sede.)

**Queste sanzioni sono estese anche a quei partiti che fanno causa comune con il comunismo.**

(Decreto del S. Ufficio - 28 Giugno 1949.)

*N.B. Chi in Confessione tace tali colpe fa sacrilegio; può invece essere assolto chi, sinceramente pentito, rinuncia alle sue false posizioni.*

**Il Signore illumini e richiami tutti i fedeli alla difesa della Fede e all'unità della Chiesa, essendo in pericolo la loro eterna salvezza.**

**PRIMO TENCA**  
**ARTIGIANO ORAFO**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Regione Umbria

# Quale riforma

Franco Calistri

**R**iforma endoregionale: brutta espressione, ormai entrata nel gergo comune politico-giornalistico per indicare un'operazione, invero assai complessa e delicata, di riordino degli assetti del sistema istituzionale umbro in tutte le sue articolazioni. I motivi che spingono ad un intervento di questo tipo sono sostanzialmente riconducibili a due ordini di questioni.

In primo luogo la necessità di dare piena e compiuta attuazione a quanto previsto dalla riforma del Titolo V della Costituzione (quella per intenderci realizzata dal centrosinistra nell'ultimo anno di legislatura). Una riforma che, al di là del massiccio trasferimento di poteri e competenze dal centro alla periferia, dallo Stato alle Regioni ed alle Autonomie locali, ha, di fatto, ridisegnato l'intera configurazione istituzionale del nostro paese, prevedendo un sistema formato da una pluralità di ordinamenti, tutti di pari rilevanza costituzionale, ma distinti per funzioni e poteri, titolari di una specifica autonomia da esercitare secondo i principi fissati dalla Carta costituzionale, quali: il principio dell'unità ed indivisibilità della Repubblica, il principio dell'unitarietà dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, il principio di solidarietà, i principi di sussidiarietà, della differenziazione, dell'adeguatezza, il principio della partecipazione, il principio della collaborazione. Quindi una pluralità di ordinamenti, ma non fra loro frammentati o confliggenti, al contrario comunicanti ed interconnessi in una logica di coordinamento finalizzata alla valorizzazione delle specificità e dell'autonomia di ciascun soggetto istituzionale nell'esercizio solidale ed integrato delle funzioni che la Carta costituzionale ha loro affidato ai diversi livelli territoriali. In sintesi, per dirla con uno slogan, con questa riforma si è passati da un modello istituzionale di tipo gerarchico, prima lo Stato, poi le Regioni e, a cascata, il resto delle articolazioni istituzionali territoriali, ad uno di tipo cooperativo, che richiede forti momenti di cooperazione e concertazione interistituzionale (il federalismo cooperativo e solidale di cui spesso si sente parlare). E' del tutto evidente che governare un sistema di questo tipo è assai più complesso di quanto non lo sia per un sistema organizzato per funzioni gerarchiche. Se a questo si aggiunge un testo costituzionale, giudicato oggi dagli stessi estensori affrettato e lacunoso, e, sul versante finanziario, la prospettiva di un federalismo fiscale tutt'altro che solidale, il quadro è completo.

Ora in questo nuovo contesto istituzionale alla Regione, intestataria al pari dello Stato della funzione legislativa, spettano le funzioni di indirizzo, coordinamento e programmazione, mentre la gran parte delle funzioni amministrative, se non la totalità, sono in capo ai Comuni. Ciò implica affrontare due questioni dirimenti. La prima, liberare la Regione di tutti quei compiti di amministrazione attiva che ancora in molte materie (si pensi una per tutte all'agricoltura) continua ad esercitare, per dirla con uno slogan realizzare quella



Regione leggera propagandata in passato ma, stando ai fatti, assai poco praticata. La seconda, nel riaffermare la centralità dei Comuni ai quali, come detto, competono tutte quelle funzioni amministrative a più diretto contatto con i cittadini e le comunità locali, metterli in condizione di esercitare in maniera effettiva ed efficace queste funzioni. Il problema non è di poco conto soprattutto per i Comuni di piccole dimensioni, che in Umbria, come noto, sono la larga maggioranza. Dei 92 Comuni umbri, 63 sono sotto i 5.000 abitanti, 14 hanno una popolazione compresa tra i 5.000 ed i 15.000 abitanti e solo 15 sono superiori ai 15.000 e di questi solo tre sono al di sopra dei 40.000 abitanti.

Un secondo ordine di motivi attiene al mutamento dello scenario e dei sentieri dello sviluppo, per intenderci tutto ciò che solitamente viene riassunto sotto il titolo delle sfide della globalizzazione. Oggi, lo sentiamo ripetere ad ogni convegno, la sfida della competizione è sempre più spostata sui terreni dell'innovazione, della ricerca, della qualità della risorsa umana, la frontiera è quella della conoscenza. Su questi nuovi terreni, e questo ha rappresentato uno degli impegni prioritari del Patto regionale per lo sviluppo e l'innovazione, è

necessario portare il sistema produttivo regionale che, al contrario, si presenta segnato da forti elementi di arretratezza, da un deficit di valorizzazione e produttività, come indicato nel Rapporto economico e sociale dell'Umbria redatto dall'Aur. In questa partita non indifferente è il ruolo che può e deve giocare il sistema pubblico, nelle sue articolazioni istituzionali come, e questo rappresenta un altro aspetto dell'intervento di riforma, nella sua strumentazione a sostegno dello sviluppo, si pensi alle diverse Agenzie regionali sorte nel corso degli anni, da Sviluppambria, a Gepafin all'Apt, al Sitech, e così via.

Non sembri strana questa affermazione. Basta guardare al passato e riflettere sul ruolo non secondario che il sistema istituzionale in tutte le sue articolazioni svolse nel permettere all'Umbria di passare, detta per brevità, da un'economia contadina e mezzadria ad una basata sulla piccola e media impresa diffusa nel territorio. Basti pensare allo stesso sistema di welfare regionale, alle sue caratteristiche, al modo nel quale è stato costruito e al rapporto che ha intrecciato con quel tipo di modello produttivo realizzatosi a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Oggi si tratta di riprogettare il sistema istituzionale avendo a riferimento questi nuovi orizzonti dello sviluppo e della competitività.

Vista in questa prospettiva la riforma del sistema istituzionale e della strumentazione a sostegno dello sviluppo non può limitarsi ad una operazione di semplice riordino e ridislocazione di funzione e competenze e, quindi, di semplificazione del sistema, ma deve essere in grado di produrre, nel rispetto delle nuove regole istituzionali, un suo proprio valore aggiunto, ovvero una rinnovata capacità di rispondere, in termini di servizi, alle esigenze delle nuove frontiere della competitività.

In quest'ottica si pone la questione dei Comuni, in particolare di quelli di piccole

dimensioni e della loro capacità, in quanto depositari, come detto, di gran parte delle funzioni amministrative, di erogazione efficace ed efficiente di servizi, in prospettiva sempre più innovativi e a maggior valore aggiunto. Il testo dell'articolo 118 della Costituzione pare prefigurare una soluzione un po' draconiana, quando prevede come unica strada per "l'esercizio unitario" delle funzioni amministrative il suo immediato passaggio ai livelli istituzionali "superiori", ovvero Province, Regioni fino allo Stato. Prima di giungere a queste scelte vi possono essere soluzioni intermedie, quali le forme associative, sulle quali per altro si è puntato in Umbria con la legge regionale 18 del 2003. In questo ambito si pone la questione, attorno alla quale molto si è discusso, dei cosiddetti circondari, introdotti in un disegno di legge ancora in via di definizione della Giunta regionale. All'origine della istituzione di questo nuovo organismo, così recita la proposta di legge, vi è la necessità di riportare ad unità tutta una serie di enti ed organismi, si badi bene, costituiti dagli stessi enti locali in ambito sub-provinciale, in particolare per la gestione dei servizi in materia di rifiuti, ciclo idrico integrato, turismo, ma anche sanità e servizi sociali. L'obiettivo è quello di unificare le funzioni svolte da più organismi in capo ad un unico soggetto denominato "nuovo circondario" e, conseguentemente, rideterminare gli ambiti previsti per le diverse funzioni, assumendo come riferimento gli ambiti territoriali delle aziende sanitarie, che come noto sono quattro. Fin qui nulla da obiettare, si è in presenza di una appropriata operazione di semplificazione e di ottimizzazione di risorse. Le questioni si complicano quando nel definire natura e funzioni di questi circondari si prevede che, tra le diverse attribuzioni, siano dotati di autonomia normativa, svolgano non solo le funzioni prima citate ma anche altre, non meglio definite, che Regione, Province e gli stessi Enti locali intendano loro attribuire ed abbiano una struttura organizzativa che prevede oltre la Presidenza e l'assemblea dei sindaci, anche un consiglio, costituito dai rappresentanti di tutti i consigli comunali ed in maniera tale da garantire la rappresentanza anche delle minoranze. Un soggetto di questo tipo, con queste attribuzioni e con questa organizzazione, è difficile non leggerlo come un ulteriore livello istituzionale, intermedio tra Comuni e Province, in un caso interamente coincidente dal punto di vista territoriale con un livello istituzionale preesistente, è il caso del circondario del ternano coincidente con quello della intera Provincia.

Con il risultato che invece di andare verso una semplificazione del sistema, un aumento della sua linearità, si produce l'effetto esattamente contrario, amplificato dal fatto che ci sono già, come accennato, altre soluzioni istituzionali per la gestione associata di servizi diversi da quelli in prima battuta attribuiti ai circondari.

A complicare ulteriormente la situazione vi è il nodo delle Comunità Montane, che in Umbria sono nove, e che nel corso degli anni si sono viste delegare da parte dei Comuni la gestione di molti servizi, e sulle quali il disegno di legge in questione nulla dice. Come si vede la matassa è assai complicata. E non basta, per risolverla, limitarsi a cambiare denominazione, non più circondari ma ambiti territoriali integrati. E' necessario da un lato semplificare la strutturazione degli organi, riconducendo tutto all'assemblea dei sindaci, come è giusto dal momento che si tratta di strumenti di gestione di servizi, dall'altro restringere a quelle indicate nel disegno di legge le materie da attribuire a questi nuovi organismi, evitando soluzioni ancora una volta a geometria variabile.

Roberto Monicchia

## Il mondo a pezzi

Euro 8,50

Per richiederlo:  
CRACE

Centro Ricerche Ambiente Cultura Economia  
Via Baldeschi, 2 - 06123 Perugia  
Tel. 075 5728095 Fax 075 5739218  
www.crace.it - info@crace.it



Dietro le guerre orvietana di Rifondazione

# Metamorfosi radicali

Vittorio Tarparelli

In questo articolo cercherò di enucleare tre ipotesi interpretative utili a dare conto di una strana dinamica della politica orvietana che vede protagonista la sinistra "radicale". Va da sé che, in questo contesto, contano più le domande, le "provocazioni", che le risposte. La prima ipotesi è che negli ultimi anni i partiti "radicali" dello schieramento di centro-sinistra siano stati troppo velocemente ricondotti alla suprema ragion di stato del buon governo e quindi svuotati di qualsivoglia movente "progressivo". La seconda ipotesi deduce dalla prima la ragione di un "torpore" della sinistra, prima radicale e poi moderata. La compiacenza verso vacue formule programmatiche induce all'indolenza politica: ci si ripara dietro il "noto", addomesticando l'ignoto o, peggio, misconoscendolo. La terza è un'ipotesi profetica e parte dal principio craxiano secondo cui in politica i vuoti si riempiono. E siccome a sinistra si sta preparando un vuoto, questo potrebbe essere ben presto occupato.

## Rinati a nuova vita

La neutralizzazione dei valori anti-sistema delle ali estreme è uno dei risultati del sistema maggioritario. In qualche modo si dà rappresentanza politica a gruppi sociali poco integrabili e, al contempo, chiede ai loro dirigenti di rinunciare a proclami e programmi "eversivi". Un fenomeno, questo, che dai palazzi romani promana verso le periferie. Ad Orvieto, nel 1993 Rifondazione Comunista è all'opposizione. Valentino Filippetti, smessi i panni del funzionario gramsciano del Pci, diventa Robin Hood. Regala una gigantesca sveglia di cartone a Cimicchi, produce inchieste sugli immobili sfitti, manifesta contro il caro casa (sfiorando l'occupazione), denuncia e si indigna. Ma già nel 1995 il movimentismo viene smobilitato. Rifondazione, presente alle elezioni senza simbolo e con un una sorta di lista civica, abbandona i toni giacobini ed entra in consiglio e in giunta. Nella "holding celeste", eredità dei Capitani che costruirono il Duomo e giunsero sino al mare, ci si entra da persone perbene. Tecnicamente si chiama metanoia. Ti penti, rinasci a nuova vita (abbandoni falce e martello) e quindi ti salvi e governi. Gli scampoli di radicalismo, tutt'al più, si possono esercitare in qualche dibattito contro il neoliberalismo d'Oltreoceano o per denunciare la repressione alla Diaz. La dimensione del governo locale deve tenersi lontana dalla politica e dai partiti. Qui si amministra, non si fa ideologia. E siccome l'amministrazione la si vuole tecnica, la "holding celeste" diventa il luogo di celebrazione della capacità manageriali "a prescindere". Proporre esperienze di partecipazione "reale" (Grottaferrata docet) oppure momenti di torsione dell'asimmetria informativa tra governanti e governati appare progetto troppo eversivo.



## Legalismo e moderatismo

Quando, nel bel mezzo della discussione sulla cava di Benano che coinvolge nell'agosto 2005 cittadini e associazioni, Rifondazione Comunista se ne esce assieme allo Sdi con un comunicato congiunto proteso a difendere le "procedure", le "regole" e gli "atti", si toccano i limiti di una liturgia "agorafobica" tutta centrata sul palazzo e sul sacro rispetto dei ruoli istituzionali. Una posizione legalista poco coerente con il ruolo di "levatrice" dei movimenti cui il partito di Fausto Bertinotti dichiara di aspirare. Giancarlo Imbastoni, unico consigliere Prc, la pensa diversamente. Si oppone alla cava e lo dice chiaramente. Ma l'amministrazione è altra cosa e bisogna mediare tra interessi diversi: dei lavoratori, dell'imprenditore, delle associazioni di categoria...

Gli esiti della mediazione sterilizzano conflitti altrimenti forieri di novità. Si assiste così ad una sorta di diluizione omeopatica dei principi attivi del dissenso, assimilabile alla virtù dormitiva di molieriana memoria. I conflitti si addomesticano con strumenti concettuali forgiati ad uso e consumo della tecnocrazia, nella neo-aristocrazia delle élites. L'aver interpretato il dinamismo dei movimenti e delle associazioni ambientaliste o civiche orvietani alla stregua di un rumore di fondo o di una concrezione effimera di protagonismi personali è stata una scelta poco accorta. Rifondazione avrebbe potuto prendere al volo l'occasione e aprire un bel confronto tra diverse intelligenze e sensibilità, tra esigenze di governo e ipotesi di sviluppo sostenibile. Invece, piuttosto che affrontare il conflitto, si è preferito dissimulare. "Dissimulare - diceva Salazar a Roberto de la Grive nell'*Isola del giorno prima* - è tendere un velo compo-

sto di tenebre oneste, dal che non si forma il falso ma si dà qualche riposo al vero".

Curiosamente, la sinistra Ds è apparsa molto più "radicale" dei compagni di Rifondazione. Forse perché a loro nessuno chiederà l'onere della prova e della coerenza; fatto è che il "correntone" spesso ruba il tempo e la scena al partito comunista. E allora non si capisce se sarà il correntone a defluire verso Rifondazione o quest'ultima a sciogliersi dentro i Ds. Il Correntone chiede la ripubblicizzazione dell'acqua e così fa altrettanto Rifondazione. Ma poi ci sono di mezzo i consigli di amministrazioni, i ruoli... quindi è preferibile non spingere tanto su un tema così empio... Il risultato è un moderatismo di governo che si trasforma talora in un pavido procedere, attento a non dispiacere i benpensanti. L'esito è che, assecondando il "bonapartismo" più o meno *soft* indotto dal sistema maggioritario, si condanna la politica - quella che nasce dall'interazione tra i progetti e gli interessi dei diversi blocchi sociali - a restare perennemente separata dalla concretezza degli atti di governo. Si assiste così ad un *remake* del problema della congiunzione di corpo e anima che appassionò i filosofi per centinaia di anni. Se l'anima comanda il corpo, dov'è che accade questo comando? Tradotto: dove si incontrano, oggi, politica e prassi amministrativa? Eppure qualcuno decide. E non aspetta la risoluzione metafisica del problema...

## Uno spazio a sinistra

Se Rifondazione non scende dal palazzo e ritorna a dialogare con quel pezzo di società che si è manifestato la scorsa estate in diverse occasioni, lascia scoperto uno

spazio a sinistra. E questo evento diventerà, primo o poi, inesorabile. I segni premonitori ci sono (le tensioni interne, anch'esse abilmente dissimulate), e anche la sicumera formalista in risposta alle accuse dei "dissidenti" denuncia una qualche preoccupazione.

Lo spazio che si apre, tuttavia, non appare contiguo a quello già occupato dai Comunisti italiani. Ci sono almeno due soggetti che potrebbero avanzare una qualche pretesa: le associazioni nate sull'abbrivio dei comitati contro la cava di Benano e i Verdi.

I movimenti orvietani rappresentano una grande opportunità per ridare fiato ai progetti e alla politica locale. Dinanzi alla molteplicità delle proposte e delle intelligenze non si può trattenere un moto di giubilo. Queste organizzazioni, per quanto effimere, danno spazio alla libertà, alle passioni intellettuali; tentano di fare ciò che i partiti non fanno più: organizzare la domanda sociale e immaginare atti di governo. Ed è un fatto importante: si tratta del mantenimento di un presidio razionale nel campo di una politica sempre più votata all'impeto delle emozioni mediatiche.

Stephen Jay Gould, uno scienziato evoluzionista che la Moratti metterebbe volentieri all'indice, sosteneva che il "progresso" non si caratterizza dal passaggio da una minore a una maggiore complessità ma dalla diffusione della varietà. Questa è la misura dell'eccellenza. Un concetto meraviglioso. Ma la reazione dei partiti organizzati all'emergere della varietà è stata di diffidenza e di fastidio.

È ben vero che le associazioni non possono tout-court sostituirsi ad un partito e sappiamo bene che possono durare lo spazio d'un battito di ciglia. Possono nondimeno fare da "apripista" ad una mobilità elettorale verso altri approdi. Uno di questi potrebbe essere rappresentato dai Verdi, oggi ad Orvieto inconsistenti (tra il 2 e il 3% dei voti), ma con la "purezza" di chi non ha mai partecipato alle celebrazioni del potere. Un elemento interessante che potrebbe affascinare chi oggi vota Rifondazione non perché persuaso della verità del marxismo ma perché, genericamente, "anti-sistema" o persuaso che un "mondo diverso è possibile". La base elettorale del Prc è più volubile di quanto si creda e non sempre è sovrapponibile a quella del vecchio Pci, che generalmente preferisce votare "senza se e senza ma" i legittimi eredi, ossia i Ds.

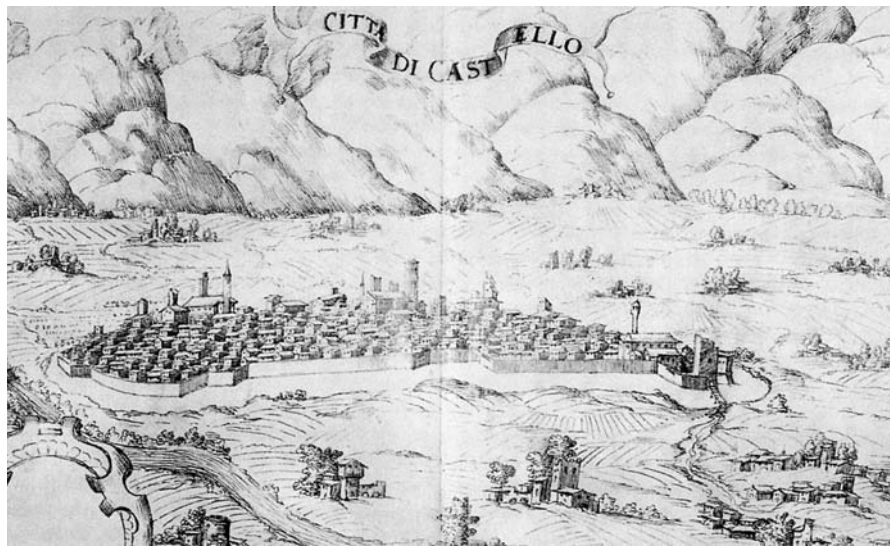
Se pezzi del Correntone confluissero dentro Rifondazione (portando ulteriore acqua al fiume del moderatismo) lo scenario qui anticipato potrebbe diventare credibile. Il partito di Bertinotti a Orvieto diventerebbe altro, rendendo possibile il configurarsi di una sinistra non dogmatica in cui anche lo Sdi, tornato laico e libertario, potrebbe - se fosse capace di tornare anch'esso a far politica - svolgere un ruolo innovativo.

Città di Castello

# Verso le elezioni

Paolo Lupattelli

**M**anca poco a primavera e già si mettono a punto le strategie per gli appuntamenti elettorali: le politiche e il rinnovo di molte amministrazioni comunali. Con la straordinaria partecipazione alle primarie, il popolo di centrosinistra ha affermato la volontà di mandare a casa il cavalier b. e la sua disastrosa banda, ma anche il desiderio di porre fine alla litigiosità di partiti e partitini. Il metodo delle primarie ha reso visibile il rapporto tra cittadini e politica e allentato l'intreccio dei partiti, sempre più autoreferenziali, con lo stato e la società. Il metodo, dopo la felice sperimentazione nazionale viene riproposto anche su scala locale. I cittadini vogliono giustamente giudicare e scegliere chi dà un volto e una voce al territorio e alla propria città. E così fioriscono rose di candidati alla guida delle realtà locali, pronti a sottoporsi al giudizio delle primarie. In tutt'Italia? No, ci sono delle eccezioni. Per esempio a Città di Castello, il centro più consistente della regione che si recherà alle urne in primavera, i Ds locali hanno riconfermato la propria fiducia al sindaco Fernanda Cecchini e posto gli alleati di fronte alla propria scelta. Come dire o mangi questa minestra o ... Nel documento in cui il segretario cittadino Ds ha riproposto la Cecchini si legge tra l'altro: "La nostra candidatura è espressione del giudizio positivo sul lavoro fatto dall'amministrazione comunale e sulle capacità evidenziate che riteniamo debbano trovare continuità in un nuovo progetto per la città... Riteniamo che a Città di Castello non sussistano le condizioni per ricorrere alle primarie, che anzi avrebbero un effetto disgregante". Ma perché, se il giudizio sul lavoro svolto è positivo, temere le primarie giudicandole disgreganti? La risposta è semplice. I dirigenti Ds sono tenuti a sostenere la Cecchini, ma sanno bene che tra gli elettori l'indice di gradimento del sindaco e della giunta è basso. Andare alle primarie potrebbe essere pericoloso e disgregante soprattutto per loro. Un eventuale insuccesso, o un successo di misura, metterebbe in discussione non solo la figura del sindaco, ma anche quella del partito di maggioranza relativa. Meglio quindi scegliere un profilo politico basso, tenere smorzati i toni del confronto politico e lasciare gli alleati accapigliarsi per la carica di vicesindaco o per qualche assessorato. Anche perché aprire un dibattito pubblico sull'operato della giunta potrebbe innescare meccanismi incontrollabili: ricompattare un'opposizione di centro-destra fino ad oggi inconsistente se



non ridicola; dare impulso alla nascita di liste civiche; attirare l'attenzione sui disastri compiuti dall'amministrazione e sui troppi treni persi da Città di Castello negli ultimi anni. Abituata ad essere una delle protagoniste della vita politica, economica, sociale e culturale dell'Umbria, la città dell'Alto Tevere sta vivendo uno dei momenti più grigi della propria storia. La crisi che investe comparti come quello del tabacco e del tessile, la riorganizzazione di servizi importanti e le infrastrutture hanno posto domande che richiedevano risposte tempestive, partecipate e autonome. Al contrario la Cecchini ha scelto di non scegliere, di volare rasoterra per non farsi male, di delegare, di appiattire le politiche cittadine alle scelte perugine del suo partito mettendosi, di volta in volta, sotto l'ombrello protettivo dell'assessore regionale Rosi o della governatrice Lorenzetti, felici del fatto. Se un sindaco rappresenta il volto e una voce di una città si può facilmente affermare che mai Città di Castello è stata tanto sbiadita e silente. Tutto questo niente suscita malcontento in un numero crescente di cittadini ma il mugugno non trova sbocchi in forme organizzate di partecipazione politica né all'interno dei partiti, sempre più piccoli feudi personali di esponenti locali, né all'esterno. La maggioranza che governa la Città ne è consapevole e controlla la situazione campando di rendita, distribuendo incarichi e prebende e fregandosene altamente dei mugugni, finché rimangono sussulti individualistici. Alle ultime amministrative ha tentato di cavalcare il dissenso un personaggio della politica naviga-

to come Mario Capanna. Sono ancora in molti a porsi interrogativi sulla sua estenuante campagna elettorale: un velleitario campanilismo di protesta che non ha affrontato i problemi sul tappeto. Corrono voci che Capanna voglia riprovarci, ma sull'eventuale candidatura peserà il suo abbandono del consiglio comunale subito dopo l'insediamento. I problemi non li ha affrontati Capanna come consigliere comunale, ma neanche la Cecchini come sindaco. L'urbanistica, settore bollente di ogni amministrazione comunale, in mancanza di un progetto di città e priva di un'efficace guida politica sembra in mano a pochi costruttori e a pochi tecnici comunali. Gli appetiti scatenati dalla riconversione di grandi contenitori cittadini e dalle aree industriali prossime al centro storico sono alquanto bulimici e poco funzionali ad un equilibrato sviluppo urbano. In ogni caso le scelte effettuate in qualche caso, vedi aree Fat, Cecchi e Gasperini sono contraddittorie, per niente partecipate e quindi poco trasparenti. Nessun progetto o soluzione del Comune, invece, per quanto riguarda l'ex ospedale, la sistemazione dell'area Fat prospiciente la Pinacoteca che da quindici anni sembra bombardata, il completamento dei lavori della nuova sede della biblioteca o per gli storici quartieri di San Giacomo e della Mattonata. Sulle infrastrutture si fa un gran parlare di sfondamento della ferrovia o verso Arezzo o verso Cesena. Fumo negli occhi per nascondere l'incapacità di decidere il tracciato dei quindici chilometri umbri della superstrada Due Mari, mentre le Marche hanno da tempo portato a termine quello di loro competenza e la Toscana sta per ultimare i lavori. Il Centro Servizi realizzato cinque anni fa con contributi dell'Unione Europea non sembra essere altro che la sede di una mensa e un reddito complementare per i membri del consiglio di amministrazione. Di progetti o servizi alle imprese non si hanno notizie. Se il buon giorno si vede dal mattino sembra che la stessa sorte tocchi alla costruenda piastra logistica progettata senza tenere conto degli svincoli stradali e ferroviari. L'appiattimento, senza partecipazione o contrattazione alcuna, alle decisioni regionali è dimostrato dal caso Sogepu, di cui questo giornale si è occupato. Viene svenduta l'autonomia di un territorio, si sbandiera la costruzione di un prelettore,

si mandano a spasso per l'Umbria i rifiuti, non si elabora una politica di gestione. A conti fatti, il comune di Città di Castello perderà una bella cifra e i cittadini avranno presto la sorpresa di un aumento delle tariffe. In compenso a Città di Castello è stata concessa la sperimentazione di un impianto di biomasse come fonte di energia alternativa. Scelta inadatta al territorio e, in ogni caso, giudicata dai comuni del comprensorio di Agenda 21 come la meno opportuna tra quelle possibili. Attenzione sull'energia quella del sindaco che si limita alla sperimentazione. Per quanto riguarda l'esistente, cioè il metano, nonostante le sollecitazioni, ha preferito evitare ogni discussione in consiglio comunale sul rinnovo del contratto alla Tecnoconsult. Il contratto verrà prorogato automaticamente senza valutare né il servizio offerto né proposte alternative. Ma sono in molti a protestare per il servizio e per le modalità di assunzione del personale senza concorsi o selezioni di sorta. Niente di illegale, per carità, ma è opportuno assumere la figlia dell'assessore che dovrebbe controllare? Evidentemente sì, visto che il sindaco non ha fatto una piega come del resto le diverse opposizioni. La giunta tifernate peraltro "rispetta e valorizza in modo pieno ed equilibrato le formazioni politiche che hanno contribuito a definire e a sostenere il progetto vincitore". Insomma è espressione dei partiti, anche se i continui stravolgimenti che avvengono all'interno di qualche partito non la scalfiscono neppure (per esempio, c'è un assessore in carico ai Comunisti italiani che è da mesi fuori da quel partito). Unica eccezione tra gli assessori, "è presente nella giunta, con la funzione di vice sindaco, un esponente della società civile, scelto per la sua specifica competenza, al di fuori dell'appartenenza politica". E' Rosario Salvato. Numerose le perle da lui inanellate: annuncia l'arrivo dello 'Sposalizio della Vergine' di Raffaello ma a Milano non ne sanno niente; nega, unico caso in Italia, lo spazio ad Emergency per la raccolta di firme contro la guerra; non ha neanche provato a rivitalizzare le moribonde manifestazioni cittadine. Se è questa l'espressione della società civile non c'è da sperare troppo. Infine il caso Burri. Completa latitanza della giunta e del sindaco. Poche parole ma spese male, come se i quadri non fossero di proprietà dei Tifernati. Intanto la telenovela giudiziaria continua per la goduria degli avvocati. Sorda ad ogni critica, aliena della politica, incoraggiata da una coalizione subordinata e appiattita, la prima cittadina non progetta e non risolve niente ma in compenso esibisce un presenzialismo sfrenato. Non perde una inaugurazione o premiazione, partecipa a cavallo alle rievocazioni storiche, organizza dispendiosi eventi canori e sale sul palco per salutare il pubblico, abbraccia i bambini con fare materno, è l'unico sindaco d'Italia a ricevere in municipio i Savoia al ritorno dall'esilio. Se non sono almeno appaio, sembra dire. Si rilassa dalle fatiche dell'apparire anche con una tardiva passione per il golf. Tra una manifestazione politica al Festival dell'Unità e una partita sul manto erboso predilige la ricerca delle buche. Ne ha già fatte tante, ma forse ha ragione lei. Se ai suoi alleati e alla maggioranza dei suoi concittadini sta bene così perché cambiare?

Collana i Pamphlet

Francesco Mandarini  
**Scritti a perdere**

Per richiederlo:

Tel. 075 5728095 - 075 5739218

e-mail: info@crace.it - www.crace.it



Francesco Mandarini

**SCRITTI A PERDERE**



Perugia e il suo centro storico

# L'evitabile leggerezza di un progetto amministrativo

Re.Co.

Qualche lettore si è lamentato per la scarsa attenzione prestata da "micropolis" ad Eurochocolate. "Come, siamo di fronte al consumismo più sfrenato, ad uno spreco abnorme di città, alla privatizzazione del centro storico a fini commerciali e voi non protestate, non ne parlate, vi disinteressate all'evento?". A questa obiezione abbiamo più volte risposto. Consideriamo Eurochocolate come una disgrazia naturale che si ripete annualmente, ne abbiamo più volte scritto, rischieremo di ripetere cose già dette, annoiando chi ci legge. Tuttavia l'obiezione ha qualche fondamento. Quest'anno, infatti, abbiamo vissuto un salto di qualità non tanto in termini di presenze, ma proprio per quanto riguarda le coordinate programmatiche che presiedono alla manifestazione.

Lasciamo da parte i tempi di percorrenza di corso Vannucci (da quaranta a cinquanta minuti), i disagi nel sistema dei trasporti e le proteste dei pendolari, i gazebo sotto Palazzo dei Priori, le risse tra ambulanti di tutti i tipi e settori merceologici, e concentriamoci su questo dato. Finalmente si è detto chiaramente che Eurochocolate non è una manifestazione culturale, ma un evento commerciale e di organizzazione del tempo libero. Lo ha affermato il patron della kermesse, Guarducci, lo hanno ripetuto le autorità pubbliche, a partire dall'amministrazione comunale. L'obiettivo è garantire l'arrivo a Perugia di centinaia di migliaia di persone che vengono a mangiare ed acquistare cioccolato di tutti i tipi, divertendosi o impiegando il tempo libero in questa attività. Del resto - è questo il ragionamento - la gente ha diritto a non pensare, a divertirsi e a comprare. Insomma cioccolato e circenses. Siamo di fronte ad un'ennesima manifestazione di come la nostra epoca sia ormai affetta dal circuito vizioso del consumo per il consumo, come sfoghi nevrosi e depressioni nella sindrome dell'acquisto. Più semplicemente: Eurochocolate come succedaneo dell'ipermercato. Che la cosa vada bene a Guarducci, che fa il commerciante, non fa più di tanto meraviglia, che stia bene ad un'amministrazione comunale che si pretende di centro sinistra, ci pare un po' più scandaloso. Tuttavia ciò rafforza una nostra convinzione. Se si tratta di una manifestazione commerciale per quale motivo non si destina ad essa l'area fieristica? Se la Fiera dei morti - che ha ben altra storia e quarti di nobiltà rispetto all'"intuizione" guarducciana - è stata decentrata a Pian di Massiano, perché non lo si fa anche nel caso della mostra mercato di tavolette, bombons, ecc. di cioccolato? Se qualcuno degli acquirenti vuol vedere il centro storico non deve far altro che prendere un autobus e salire nell'"acropoli".

Ma questa constatazione, tutto sommato ovvia, introduce problemi di non facile soluzione, annosi e allo stesso tempo urgenti, per l'amministrazione comunale, nei confronti dei quali ci sembra non tanto che non vi siano idee, ma neppure la consapevolezza che occorra in un qualche modo intervenire. Essi si compendiano in una questione:

che fare del centro storico? Intanto è importante definirlo. Il centro storico non è quella che sempre più spesso viene definita "acropoli", ossia il corso, piazza Quattro Novembre e gli immediati annessi, ma è una costruzione più ampia che comprende l'insieme della città racchiusa nelle mura medievali, uno degli aggregati urbani più estesi d'Italia nel Due-Trecento. Questa realtà ha



mantenuto la sua funzione originaria - residenza, funzioni commerciali, pubbliche e simboliche - quasi fino ai nostri giorni. Solo dopo il secondo conflitto mondiale essa ha sfondato con decisione la cinta muraria, estendendosi nella pianura ed inglobando i nuclei frazionali, producendo aggregati edilizi di rara bruttezza e periferie che si diversificano da quelle delle grandi metropoli solo per le dimensioni del fenomeno. Il centro storico è stato a lungo residenza dei meno abbienti, di coloro che non potevano permettersi una casa moderna, poi ha visto proliferare al suo interno funzioni pubbliche e burocratiche, successivamente è divenuto luogo di residenza per ricchi o per studenti e di localizzazione di attività commerciali di

pregio, oggi infine vive una nuova fase in cui indeterminazione e crisi dei ruoli assunti nel corso del tempo convivono. La città murata non ospita quasi più le funzioni giudiziarie, sono state decentrate quelle burocratiche, la questura e il carcere sono stati localizzati in periferia, mantiene qualche negozio più o meno destinato al consumo dei ceti medio alti e le sedi della rappresentanza politica.

Nei prossimi anni continuerà a perdere le sedi universitarie, che andranno in buona parte a Monteluca, dove è in corso di trasferimento l'Ospedale. Ciò dovrebbe incentivare una riflessione ed un dibattito non su singole aree e quartieri, ma su tutta la porzione di abitato compresa nel circuito delle mura e nelle sue immediate vicinanze, di cui non si ha sentore. Tutto viene lasciato alla spontaneità e al "mercato", quasi che i destini della città storica siano questioni che non interessino l'amministrazione pubblica, ma vadano delegati ai detentori della rendita urbana ed agli operatori commerciali.

Eppure qualche idea non è difficile partorirla. Ad esempio, cosa impedirebbe di fare del centro storico il luogo dell'attività e della

fruizione culturale, di una aggregazione giovanile fatta non solo e non tanto di pub e discoteche, il luogo dove un associazionismo incentivato e incoraggiato possa trovare un luogo di espressione? Ma per far questo occorrono spazi di cui ancora non si ha sentore. Perché un solo teatro, quando storicamente ce ne sono due? Perché per andare al cinema occorre per forza spostarsi ad Ellera? Perché non c'è ancora un auditorium, mancano spazi pubblici di riunione, manca uno spazio mostre? Cosa impedisce di localizzare forme di artigianato di pregio nel centro storico? Perché a livello cittadino i musei sono pochi, poco valorizzati e soprattutto non organizzati in sistema? Le domande potrebbero continuare all'infinito. Si può obiettare: d'accordo, belle idee, ma dove sono i soldi per queste realizzazioni? E qui nascono ulteriori domande che denunciano altre inadempienze. Cosa si è fatto per incentivare forme del cosiddetto *outsourcing*, che coniuga iniziativa privata e pubblica? Quanto si è riusciti ad attingere ai cofinanziamenti europei? Quanto arriverà a Perugia dei finanziamenti del Dap e del Docup? Quanto è condivisa la linea incentrata sulla filiera turismo-ambiente-cultura finora più dichiarata che praticata a livello regionale?

Ciò che insomma occorre domandarsi, sapendo già la risposta, è quale siano le capacità di governo che Perugia riesce ad esprimere. Non è questo il frutto solo delle capacità degli amministratori - in verità non molto alte -, ma di un clima complessivo che vede la città ripiegata su sé stessa, che interpreta il suo ruolo di capitale regionale come pura concentrazione di funzioni amministrative e come attrazione quotidiana verso il capoluogo di studenti e impiegati, che non riesce ad esprimere una immaginazione progettuale, cosa che spiega anche la riduzione di autorevolezza dei ceti politici cittadini nel contesto regionale. Si può legittimamente sostenere che è un fenomeno che non riguarda solo il capoluogo, ma buona parte delle città umbre. E' vero, ma per invertire la rotta da qualche parte si dovrà pur cominciare: perché non da Perugia?

**Al Frantoio**  
Cultura e tradizione dell'Olio.  
**SOCIETÀ AGRICOLA TREVI**  
Via Fosso Rio - Loc. Torre Matigge TREVI (PG)  
(uscita SS Flaminia S. Eracleo Zona Ind.le Trevi)  
dietro centro comm.le "PIAZZA UMBRA"  
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441  
www.oliotrevi.it

Numero Verde  
800-862157

Foligno: bilancio positivo, prospettive incerte

# Dopo e oltre il terremoto

Osvaldo Fressoia

Che ne sarà di Foligno, finiti lo sviluppo quasi euforico e le ingenti risorse legate alla ricostruzione post-terremoto?

Questo l'interrogativo cruciale che, più o meno esplicitamente, aleggiava fra le molte sedie vuote della Sala della Corte di Palazzo Trinci dove, a fine ottobre, si è svolta la tavola rotonda *Porto di terra: dialogo sulla città* organizzato da "micropolis", ed a cui hanno partecipato amministratori locali, di oggi e di ieri, e altri protagonisti della vita politica cittadina. Un dibattito che - come era nelle intenzioni - si è sviluppato senza reticenze e che, proprio per questo, avrebbe meritato una platea più vasta. Come già in precedenti analoghi incontri, che dal dibattito aperto dalle pagine di questa rivista, hanno preso le mosse, i punti critici di Foligno sono stati squadrati con profonde incursioni nel passato recente che, dopo 10 anni, restituiscono oggi una città profondamente cambiata (in meglio) ma che, saggiamente, si interroga su un futuro incerto per tutti. Una delle domande concerneva le possibili nuove direttrici di sviluppo della città a fronte delle prevedibili minori risorse che si avranno a disposizione in futuro, e della necessità, quindi, di individuare nuovi punti di aggregazione sociale e civile, necessari per consolidare e non disperdere ciò che di positivo è stato finora fatto. Pur con accenti diversi, tutti hanno convenuto sul fatto che il decennio alle spalle, dopo la grande crisi degli inizi anni '90 e la rinascita politico-amministrativa che ne è seguita e, soprattutto, dopo il trauma del terremoto, presenta un bilancio sostanzialmente positivo (risanamento amministrativo, rilancio economico, sociale e culturale) frutto soprattutto di un massiccio, e determinante, intervento pubblico (è stato sottolineato soprattutto l'aggettivo "pubblico") e della capacità della precedente amministrazione ("pubblica") comunale di essersi saputo muovere con abilità e spirito di servizio nel mettere a frutto, al meglio, sia le risorse affluite che quelle reperite in proprio. Ciò si è tradotto, nei fatti, in una politica che ha saputo, anche prima del sisma, innescare processi autopropulsivi, e soprattutto trasformare un evento drammatico come il terremoto, in un'occasione di rilancio della città, oggi indubbiamente "più bella, più produttiva, più solidale e con una riguadagnata identità". Tutto vero, ma c'è chi non ha mancato di far notare come scavando sotto una lettura di superficie, pur spessa e consistente, alla fine emerga che da questa fase, escono premiati essenzialmente, la rendita urbana (grazie ai valori catastali aumentati con la ristrutturazione e costruzione di case), le imprese edili ed i ceti professionali legati alla ricostruzione (geometri, studi professionali, tecnici, ecc.),

nonché l'intermediazione ed i centri commerciali, ma sottolineando come tutto ciò tuttavia, difficilmente riesca - questo è il punto - a proiettare nel futuro un nuovo e duraturo modello di città e di sviluppo. Ciò anche in considerazione del fatto che la bolla speculativa (che non è un fatto folignate) è destinata a sgonfiarsi, che il mancato salto tecnologico delle tante imprese edili nate con il terremoto ne ribadiscono la fragilità, che la stessa espansione della intermediazione commerciale è destinata a frenare (data la scarsa capacità di spesa delle famiglie), e che le funzioni di pregio su cui si era puntato quali volano dello sviluppo (la Piastra intermodale, per esempio, o il polo formativo della scuola secondaria) o non bastano o non si sono realizzate secondo gli auspici, come per esempio il polo legato alle



funzioni di protezione civile, ancora ben lontano dai livelli di "eccellenza" promessi.

La stessa ritrovata coesione sociale e identità cittadina è un fatto indubbio ed è stata il frutto - si è sottolineato - del risanamento di aree importanti del centro storico e della città più ampia, ma altri hanno fatto notare che essa è stata soprattutto il portato, tutto congiunturale, di quella union sacrée tipica dei tempi di "guerra, che ha nascosto ma non risolto le ampie aree di disagio e sofferenza che, seppure in penombra, permangono convivendo "fino a toccarsi" con la città "coesa" (quella che risalta anche attraverso l'ampia e variegata realtà dell'associazionismo cittadino, giovanile, sportivo, culturale, ecc.) e produttiva. Si aggiungano, poi i processi di "metropolizzazione" derivanti da

una ricostruzione che, nelle more del Piano Regolatore, è andata a riempire tutti gli spazi vuoti di una città a forma di mano aperta, snaturando i vecchi quartieri (vedi soprattutto Corvia e Borroni) che oggi faticano a ritrovare un ruolo ed una funzione, e rischiando quindi di favorire processi di disgregazione sociale. Lo stesso centro storico, certamente oggi più bello, andatesene molte funzioni e servizi (soprattutto commerciali), fatica ad assumere e svolgere un ruolo, e ad invertire la tendenza allo spopolamento, pur se molto si è investito per risanarlo e renderlo abitabile e accessibile anche - caso è raro in Italia - ai ceti meno abbienti ed alla stessa popolazione immigrata. A ciò si aggiungano i problemi di mancata integrazione che - seppur non drammatici - investono le molte persone arrivate

da fuori, non solo immigrate, pur in presenza, al riguardo, di una forte rete di servizi sociali diffusi nel territorio e di un Ufficio di cittadinanza che svolgono - viene giustamente rivendicato con orgoglio - un grosso ruolo di aiuto, confronto, guida e informazione. Insomma luci ed ombre, ma soprattutto la consapevolezza di aver superato, con esiti più che decorosi una fase certamente difficile, e per certi versi drammatica.

Sul "che fare" da domani in avanti, sulle priorità e sulle "gambe" con cui perseguirle, le risposte sono variegiate, ma mai sloganistiche e propagandistiche e la discussione diventa ancora più interessante, intrecciandosi a più riprese, con il dibattito in corso a sinistra circa il modello di sviluppo su cui puntare, e sull'opzione crescita-decrescita dell'e-

conomia. Ovviamente gli accenti sono diversi, ma il tratto comune è dato dalla consapevolezza di stare dentro una congiuntura economica difficile e comunque capitalista ("è il capitalismo bellezza") ed in presenza di rapporti di forza politico-culturali non certo favorevoli, ma anche dalla convinzione circa il ruolo dell'intervento pubblico, che in ogni caso viene ritenuto decisivo: sia se si intenda privilegiare una politica che, proseguendo nel solco delle cose fatte finora (infrastrutture, poli formativi, politica culturale e coesione sociale), magari sviluppandole e razionalizzandole al massimo, si accontenta di assecondare, pur se in maniera "soft", le compatibilità ferree del capitalismo mondializzato di oggi, e che quindi rilancia la Foligno "porto di terra" e la riproposizione aggiornata di una intermodalità che, con tutte le cautele possibili, rimane comunque aggressiva del territorio (come per esempio la progettata strada statale interappenninica 77); oppure optare per un modello di intervento decisamente alternativo che senza prefigurare alcuna uscita dal capitalismo (non è proprio aria!), pur tuttavia lo condizioni fortemente, riuscendo a piegarne alcuni tratti e alcune logiche, in una direzione che lasci intravedere la possibilità concreta di una società regolata da logiche e meccanismi diversi. Ed allora, i 1556 miliardi ("ma cresceranno") già destinati a tutto il quadrilatero umbro-marchigiano per la Statale 77 potrebbero - viene detto, con argomentazioni in fondo non dissimili da quelle in Val di Susa - venire impiegati rovesciandone, magari, le priorità: certamente per migliorare la viabilità, anche su ferro (rafforzando pure la ferrovia Roma/Ancona), ma senza interventi invasivi su un territorio di pregio come quello interappenninico; privilegiandone invece la difesa ed il suo sviluppo attraverso interventi di manutenzione e cura (soprattutto del bosco e del sottobosco) e di regolamentazione delle acque, attraverso l'uso di energie a basso costo, il ripopolamento e la reintroduzione di presidi stabili di vigilanza e di controllo, con tutte le ricadute in termini turistici e di indotto che ciò potrebbe determinare.

Per fare questo - si sottolinea - non mancherebbero le competenze, i presupposti culturali (pur se c'è chi di questo dubita), una certa sensibilità diffusa, "ed ora ci sarebbero perfino i soldi" (tanti). Manca - questo è il problema - la volontà di cambiare politica da parte di chi "sminestra", certo anche a causa degli interessi colossali che il modello economico vigente ("fondato sul petrolio") innesca e con cui corrompe; ma anche per la pigrizia di cambiare ottica, troppo scomoda e rischiosa per chi, anche a sinistra, la ritiene non immediatamente remunerativa in termini elettorali.

Incidenti in agricoltura: una ricerca sul campo

# Per non morire da contadini

Emme Emme



I tristi primati dell'Umbria sulle morti da lavoro non riguardano solamente i lavoratori dell'edilizia - di cui ci siamo occupati nel numero di ottobre di "micropolis" - ma anche quelli dell'agricoltura, che nel triennio 2001-2003 hanno visto 10 casi mortali su un totale di 7050 incidenti. L'approccio preventivo degli incidenti consta naturalmente di più voci, da quella legislativa alle normative sul lavoro, dall'impegno del sindacato alla responsabilizzazione attiva dei lavoratori, dalla presenza e intervento degli organi di controllo come dei servizi di prevenzione delle Aziende sanitarie locali alla formazione dei lavoratori, alla conoscenza puntuale delle cause, delle modalità, degli esiti dei singoli accadimenti. Interessante e meritoria è allora l'iniziativa della Comunità Montana Monte Peglia e Selva di Meana che ha dedicato recentemente al problema un incontro conoscitivo e di lavoro. In quella sede l'allora Presidente della Comunità Montana, Valentino Filippetti, ha ricordato nella sua relazione introduttiva come "le realtà produttive umbre sono caratterizzate da forti vincoli fisici (altimetria, giacitura ecc.) e da un assetto fondiario (frazionamento) che ne determinano e condizionano lo sviluppo, e, a eccezione di alcune aziende specializzate e fortemente orientate al mercato, la maggioranza di esse pratica una agricoltura tradizionale che trova negli strumenti di intervento Comunitari ragione per il conseguimento di un accettabile bilancio aziendale". "Gli ordinamenti produttivi prevalenti - ha sottolineato ancora Filippetti - unitamente alla forte parcellizzazione fondata-

ria non consentono elevati livelli di redditività, il che si traduce anche in limitati o irrilevanti livelli di adeguamento a svantaggio anche della qualità del lavoro. Il parco macchine e le attrezzature risultano obsolete e risentono inoltre dei criteri e dei vincoli progettuali tenendo conto di condizioni di operatività spesso completamente diverse da quelle di utilizzazione così che standard di sicurezza accettabili in un determinato contesto diventano inadeguati in un ambiente collinare o montano", come è appunto quello della Comunità Montana Monte Peglia dove perdipiù "prevale la conduzione diretta o addirittura il part-time e solo in poche realtà si riscontrano quelle condizioni in grado di far diventare cogente la norma". Non si può non dare giudizio meritorio alla iniziativa della Comunità Montana che ha preso in carico direttamente il problema degli infortuni nel suo territorio, facendo calare la realtà delle condizioni di lavoro e degli infortuni che ne conseguono nella quotidianità del lavoro istituzionale, andando alla conoscenza di quella realtà e impegnando le proprie capacità di intervento. Intanto, con la conoscenza della situazione locale, tale da uscire dalla statistica - pure essenziale, quantomeno per avere parametri di confronto - dei grandi numeri per andare a vedere cosa succede, qui e ora. Così la Comunità Montana ha promosso una ricerca sul campo condotta da Ilenia Folletti che ne ha relatato nel corso del Convegno. La ricercatrice ha studiato i singoli incidenti sul lavoro in agricoltura nel territorio in oggetto nel triennio 2000-2002, per un totale di ben 603 casi, che hanno coinvolto 439 maschi e

164 femmine. Li ha studiati per età, per agente lesivo, per forma di accadimento, per tipo di lesione, per sede della lesione, per tipo di lavorazione agricola al momento dell'evento infortunistico, fornendo così informazioni preziose alla Comunità Montana, che si è data il compito di interventi diretti e a vasto raggio per la prevenzione: intanto, un elemento conoscitivo importante, cioè - e ci si scusi il bisticcio - la non-conoscenza, insomma dati mancanti, che si aggira intorno al 22% delle singole voci analizzate, con un picco del 31% alla voce "lavorazione agricola". Una indagine sul campo di questo tipo, in un ambito territoriale relativamente piccolo e, per quanto riguarda il problema in questione, incidenti in agricoltura, assai omogeneo, fornisce un modello di modalità conoscitive, così come un modello di operatività fornisce la Comunità Montana Monte Peglia alle altre Comunità Montane umbre e agli enti locali della regione in primis ai Comuni. Che farebbero il proprio dovere se cominciassero anch'essi a muoversi su questo terreno.

## Contro i trust

Alberto Barelli

In Umbria prende il via la discussione della proposta di legge per l'utilizzazione di software libero da parte della Regione, e subito la Microsoft si mobilita. L'iniziativa, con la quale in concreto si chiede che tutti i documenti elaborati dall'ente vengano creati anche con sistemi operativi *open source*, è approvata in commissione bilancio per una prima audizione a metà novembre. Già il giorno dopo, come ci conferma il promotore della proposta Oliviero Dottorini, consigliere regionale dei Verdi, la direzione di Roma del colosso informatico si è attivata chiedendo di partecipare alla discussione assieme a tutti gli altri soggetti. Una richiesta legittima, ma che dimostra quanto la posta in gioco sia alta. Se un gigante come la Microsoft, che di fatto detiene il controllo assoluto del settore a livello mondiale, si sente minacciato e si mobilita per un'iniziativa intrapresa nella piccola Umbria, allora significa che anche un passo compiuto in una piccola realtà può essere importante per mettere in discussione lo stato di monopolio che a livello globale caratterizza l'informatica e internet. Del resto, è questo il vero obiettivo e la sfida della proposta che, nata sulla spinta del variegato movimento per il "software libero", si pone come obiettivo di contribuire al pluralismo e alla libertà di accesso alle informazioni, portando l'Umbria ad essere una regione pilota. Se la normativa verrà approvata, come sottolinea Dottorini, la nostra regione sarebbe la prima, dopo soltanto il Sud Tirolo, a compiere un passo concreto nella lotta al monopolio informatico. La proposta peraltro non è limitata alla realizzazione e alla messa in rete dei documenti ma riguarda anche l'altro tema, cruciale, della gestione delle banche dati. Un progetto certo impegnativo, tanto più che, come è emerso dal primo momento di discussione, non sembra essere visto troppo di buon occhio dall'apparato burocratico regionale, che attualmente sta utilizzando programmi a pagamento. Intanto c'è da registrare invece il sostegno e la mobilitazione attorno alla proposta da parte delle varie realtà sorte in Umbria a sostegno dell'*open source*, come dimostrano i forum di discussione della comunità Gnu/Linux. Un momento importante di confronto sarà rappresentato dal Linux Day, a breve in programma a Perugia. L'appuntamento avviene tra l'altro a ridosso del summit di Tunisi sulla gestione di Internet, nel quale a prevalere è stato un orientamento che va in tutt'altra direzione rispetto alle richieste di maggiore pluralismo. A Tunisi la questione dell'*open source* è stata "risolta" senza mezzi termini: come ha denunciato proprio a "il manifesto" (18 novembre) Richard Stallman, fondatore della Free software foundation, tale tema è stato praticamente escluso dai lavori del blindatissimo (in tutti i sensi) summit. Ma forse il motivo di tale chiusura è proprio la preoccupazione che nasce dalla consapevolezza che mettere in crisi un sistema che fino ad ora si è retto su un controllo verticistico praticamente assoluto è possibile. Speriamo che l'Umbria ne rappresenti presto un esempio.



**DECOHOTEL**  
Ristorante Centro Convegni  
Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

I congressi della seconda Internazionale e l'imperialismo

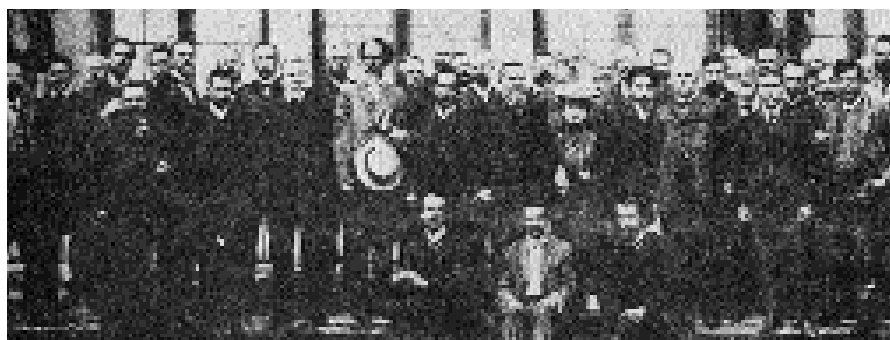
# Da Stoccarda a Copenaghen

Pino Tagliazzucchi

**È** questa la seconda parte dell'inedito di Pino Tagliazzucchi, la cui pubblicazione è iniziata nello scorso numero. La terza ed ultima parte, a nostro avviso la più interessante, in "micropolis" di dicembre.

6. Al congresso di Stoccarda (1907), sulla questione coloniale, la maggioranza della commissione propose una risoluzione che cominciava con questo paragrafo: "Il congresso constata che l'utilità e la necessità delle colonie in generale, e specialmente per la classe operaia, viene fortemente esagerata. Esso però non condanna in linea di principio e sotto ogni aspetto qualsiasi politica coloniale, dato che in regime socialista essa può assumere una funzione civilizzatrice". Per le proteste della minoranza, il testo venne così modificato: "In considerazione del fatto che il socialismo mira ad espandere le forze produttive in tutte le parti del mondo e a portare i popoli a un più alto livello di civiltà, il congresso non condanna in linea di principio qualsiasi politica coloniale perché in regime socialista essa può assumere una funzione civilizzatrice". Questo scivolone verso una "politica coloniale socialista", indicava lo spostamento generale verso la destra revisionista; ma era così smaccato che in seduta plenaria il congresso si spaccò in due. La risoluzione fu respinta per 127 voti contrari contro 108. Fu invece accettata, con la sola astensione degli olandesi, una risoluzione che dichiarava: "la politica coloniale capitalista, per sua stessa natura, porta necessariamente alla schiavitù, al lavoro forzato, e alla distruzione dei popoli indigeni"; i partiti socialisti devono "esigere riforme per migliorare la condizione indigena, vigilare sui diritti degli indigeni e operare, con tutti i mezzi disponibili, per l'educazione dei popoli indigeni all'indipendenza". Un mese più tardi, al congresso di Essen (settembre 1907), la socialdemocrazia tedesca accolse proprio la risoluzione respinta a Stuttgart - e Singer poté sostenere che a Stuttgart si era trattato in gran parte di una "disputa formale" e che, a suo parere, una "politica coloniale socialista era possibile perché, con l'avvento del socialismo, sarebbe stato possibile stabilire con i popoli coloniali gli stessi rapporti vigenti tra popoli civili, nella reciproca osservanza dei trattati commerciali e della libertà di commercio". E Bebel poté ricucire lo strappo tra destra e sinistra del partito giudicando che la questione di una "politica coloniale socialista (era) estremamente oziosa e tale da non meritare il tempo e la carta che si è consumata per essa". E poté più tardi aggiungere: "Che cosa faremo delle nostre colonie quando arriveremo al potere, davvero non so dirvelo!".

7. All'8° congresso (Copenaghen, 1910) non



si discusse più della questione coloniale. Non perché di essa non si dibatesse più. Al contrario, proprio in quegli anni furono pubblicate opere di notevole valore che, tra l'altro, puntando il dito sulla funzione del capitale finanziario e sulla sua fusione col capitale industriale, introducevano un nuovo elemento di analisi teorica - e ponevano quindi il problema coloniale nell'ambito di una politica imperialista molto più vasta e complessa. Uscirono così *L'imperialismo* di Hobson (1909), la *Introduzione all'economia politica* (1909) e la *Accumulazione del capitale* (1912) della Luxemburg; Pannekoek e Radek pubblicarono diversi saggi sul tema del colonialismo e, subito dopo il congresso di Stoccarda, Kautsky scrisse appunto *Socialismo e politica coloniale*. Si continuò a discuterne anche nei congressi dei singoli partiti affiliati - benché in subordine alla "urgenza di definire i metodi e i mezzi di scongiurare i mali del militarismo e la minaccia di un conflitto armato". (RM, 161) Malgrado ciò, la politica coloniale continuò ad essere perlomeno sopportata - come aspetto inevitabile del sistema capitalista e come terreno di battaglia per delle riforme umanitarie e per una "pacifica penetrazione economica", com'ebbe a dire la socialdemocrazia tedesca quando votò a favore dei crediti per il finanziamento delle ferrovie africane. Ciò che stupisce non è tanto l'opportunismo che portava ad adattare anche i principi alle esigenze di un'azione politica sempre più costretta all'interno del sistema, quanto la mancanza di una visione dell'imperialismo come fatto eminentemente economico e di dimensione mondiale. L'imperialismo era identificato con il dominio coloniale; la radice economica del fenomeno era invece vista come una funzione separata, obbediente ad una logica economica che non poteva essere respinta - perlomeno non nella sua interezza. Questo modo di vedere è stato espresso in una serie di teorie - da Hobson a Schumpeter - che non si possono ignorare. E da Kautsky, in quella fase che lo vide passare dalla sinistra al centro. "L'imperialismo - egli scrisse nell'articolo *Anche una volta il disarmo del 1912* - non si identifica con l'esigenza di espansione del capitale e con la

sua tendenza ad aprire nuovi mercati e nuove aree di investimento; esso è semplicemente uno dei metodi particolari capaci di soddisfare questa esigenza, ovvero il metodo della violenza". E ancora, nel suo saggio *Imperialismo* (1914): "Non si può parlare di una necessità economica di continuare la corsa agli armamenti fino ad una guerra mondiale, neppure dal punto di vista della classe capitalista: tutt'al più è una necessità solo per chi è interessato agli armamenti. Al contrario, l'economia capitalista è messa in pericolo dai contrasti internazionali del proprio stato. Ogni capitalista lungimirante deve oggi lanciare ai suoi colleghi l'appello: Capitalisti di tutti i paesi, unitevi!". E' ovvio che, così facendo, i partiti socialisti finivano implicitamente per considerare tra inevitabile, necessaria e positiva proprio la struttura economica dell'imperialismo, vista come "naturale espansione economica" fondamentalmente non violenta; e vedevano le colonie, se inserite in quell'espansione naturale, come un fatto discutibile in sé, ma non totalmente negativo. Negativa, invece, era la contraddizione tra le esigenze proprie dell'economia capitalista e i "contrasti internazionali" dei singoli stati. Nel suo saggio *Sociologia dell'imperialismo* (1919), Schumpeter riprende questo tema e lo sviluppa sino ad incolpare la borghesia capitalista di soggiacere ad uno stato ancora influenzato da ideologie e abitudini mentali precapitaliste; e ponendo la questione su questo piano tra sociologico e "culturale", egli ha dalla sua dei buoni argomenti. Ma se in quel saggio l'analisi economica è di corredo, in Kautsky essa è il perno - o meglio, essa è teorizzata come perno - del ragionamento. L'internazionalizzazione del capitale, che contribuisce a preparare la via al socialismo, può e deve svolgersi in modo pacifico; le tensioni tra potenze, le stesse guerre di conquista territoriale, quindi il riarmo, non sono la manifestazione politica della lotta per il dominio del mercato mondiale, ma solo un elemento di irrazionalità economica introdotto dallo stato e dalle forze che lo dominano.

8. Osserva Cole che "era ferma convinzione dei dirigenti tedeschi - Kautsky soprattutto - che il processo di trustificazione capitalista

aprisse la strada al socialismo"; e che, di conseguenza, "i socialisti erano propensi ora a parlare dello sviluppo del capitalismo internazionale come di una crescente minaccia per le rivendicazioni operaie e, subito dopo, delle crescenti rivalità tra gruppi capitalistici nazionali come del pericolo principale per la pace" (Cole, 77/78).

Il congresso di Copenaghen decise che esso stava nella crescente rivalità tra stati; e poiché quella rivalità non aveva motivazioni economiche reali, non restava che porre l'azione per la pace sul solo terreno diplomatico. Si sottolineò quindi la necessità che "tutte le dispute tra stati fossero deferite ad un arbitrato internazionale" - di cui occorreva creare le strutture; e s'impegnò l'Internazionale a premere "con i propri rappresentanti parlamentari e con l'agitazione di massa per una riduzione degli armamenti concordata tra grandi potenze" (Cole, 82).

Quando Keir Hardie e Vaillant proposero di indicare lo sciopero generale come mezzo "particolarmente efficace" per impedire la guerra - uno sciopero internazionale come azione specifica, non come avvio all'insurrezione - la socialdemocrazia tedesca, sinistra compresa (meno la Luxemburg), rifiutò. Si decise quindi di rimandare la questione dello sciopero ad un altro congresso - e intanto la risoluzione si arricchì di due paragrafi che incaricavano il Bureau di "promuovere un'azione in comune tra i partiti dei paesi coinvolti in una minaccia di guerra" e, in caso di divergenze, di convocare una "riunione d'emergenza" del Bureau e della Commissione interparlamentare. Il passo rilevante della risoluzione diceva: "E' necessario lasciare ai singoli partiti nazionali di scegliere le forme d'azione e il momento opportuno. Esso tuttavia insiste fortemente sul dovere dei partiti affiliati di fare tutto il possibile al fine di attuare le risoluzioni del congresso internazionale" (Cole, 86). Si era ormai alla vigilia di una guerra senza precedenti nella storia - una guerra che, la si definisca o no "imperialista", era voluta dalle classi dominanti ed affogò nel sangue la parte migliore del proletariato europeo. Ma proprio davanti a a questa guerra, mondiale per la prima volta nella storia, la II Internazionale doveva riconoscere come insormontabili i limiti nazionali dei partiti affiliati. E se, decidendo di farsi partito internazionale cui dovevano obbedienza le sezioni nazionali, la III Internazionale pose in nome dell'efficacia una delle più grosse radici di linea autoritaria, si può ben dire che la II Internazionale, che si voleva solo come forum tra partiti indipendenti, vide a Copenaghen aprirsi le crepe che la distrussero. La II Internazionale si stava frantumando.

(II parte - continua)

Un libro di Rampini sul formidabile sviluppo del gigante asiatico

# La Cina vola

Roberto Monicchia

**N**on c'è dubbio: di questi tempi "la Cina è vicina" molto più di quanto i maoisti nostrani abbiano sperato negli anni '60 e '70. Icona della globalizzazione, minaccia militare, spauracchio dei leghisti, serbatoio di manodopera e consumatori per le multinazionali, stato "socialista" alla guida di un'economia tanto efficiente quanto priva di protezioni sociali: la Cina rappresenta tutto questo, spesso alla rinfusa. Che non si tratti di moda lo dimostra l'inchiesta di Federico Rampini, corrispondente da Pechino di "Repubblica" (*Il secolo cinese. Storie di uomini, città e denaro dalla fabbrica del mondo*, Mondadori, Milano 2005). Il libro evidenzia con dovizia di particolari come la Cina sia di nuovo in grado di esercitare un ruolo di potenza, sfuggitogli solo negli ultimi decenni della sua lunga storia. Le incognite riguardano la sostenibilità dello sviluppo, il sistema politico, le forme in cui si esplicherà il "secolo cinese", la loro ricaduta internazionale.

L'isolamento dell'era di Mao ha disabituato all'enorme potenziale dell'area, ma bastano poche cifre per dare le dimensioni della forza della Cina: nel 2005 ha raggiunto 1,3 miliardi di abitanti (il doppio della somma di Usa ed Europa) e ha scalzato gli Usa dal primato mondiale di consumatore; nei prossimi trenta anni il Pil cinese è destinato a triplicare quello statunitense. Le liberalizzazioni promosse da Deng nel 1978 hanno prodotto un balzo superiore a quello delle altre tigri asiatiche.

Oltre a elementi che la accomunano ad altre potenze storiche - l'accesso a capitali e tecnologie e una moneta sottovalutata - vanno considerate le peculiarità, come il peso demografico, che nei mercati globali può rappresentare un punto di forza, consentendo di mantenersi concorrenziali anche in pieno sviluppo dei consumi, e il senso di appartenenza ad una civiltà millenaria, che innesta culture tradizionali su un'implacabile modernizzazione.

La ricognizione di Rampini non trascura alcun aspetto e contraddizione, dal consumismo della borghesia urbana alle prospettive della motorizzazione di massa, dalle avanguardie artistiche alla debolezza del dissenso, dalle università di punta alla censura sull'informazione, dal futurismo urbanistico alla miseria rurale.

Sul piano economico l'immagine di una Cina capace di competere solo su beni di consumo a basso valore aggiunto per via del dumping sociale è inesatta: la capacità produttiva e tecnologica cinese ha ormai un raggio ben più ampio. Del resto il 59% delle esportazioni manifatturiere è prodotto da filiali cinesi di imprese occidentali, mentre i bassi prezzi delle merci cinesi raffreddano l'inflazione europea; inoltre è la domanda cinese (direttamente e attraverso il finanziamento del debito pubblico statunitense) che tiene le chiavi dell'economia internazionale.

Sugli enormi sconvolgimenti della modernizzazione continua a vegliare la macchina del Partito Comunista. Da quando Deng ha aperto le zone economiche speciali e lancia-



to Shanghai, il capitalismo è stato accettato ampiamente e la Cina è ora un'economia ispirata al più sfrenato liberismo, con un feroce sfruttamento del lavoro. Ma dopo le divisioni sulla repressione del movimento studentesco del 1989, il regime non ha più avuto dubbi sulla conferma di un sistema politico rigidamente autoritario. Una scelta avallata tanto dalla generazione di Tienanmen, "rifluita" nella ricerca dell'arricchimento individuale, quanto dal capitalismo occidentale che realizza in Cina affari d'oro. L'evoluzione del socialismo cinese è stata molto diversa da quella dell'ex-Urss. L'apertura dei mercati è stata a un tempo più ampia e più guidata: accanto all'identificazione tra nomenclatura e potere economico esiste anche un pezzo di classe dirigente di "pura" origine imprenditoriale, nonché un ceto medio-alto tendenzialmente autonomo. Le linee guida, dalla creazione di zone economiche speciali alle joint venture, fino all'ingresso nel Wto, sono state pianificate entro una precisa strategia. In tal modo né le multinazionali occidentali né gli oligarchi hanno potuto contare sull'anarchia che si è determinata in Russia. La Cina ha subito il fascino del mercato, ma è riuscita a piegarne i vantaggi nella direzione voluta. Il partito-stato è così ancora al centro di una mutazione che produce immani contraddizioni. E' la giustificazione ideologica che necessita di una revisione: l'egualitarismo ha perso ogni diritto di cittadinanza, e le formule marxiste-leniniste risultano inservibili. Ma anche in questa direzione è visibile una trasformazione, con la promozione del paternalismo confuciano e del nazionalismo a ideologie ufficiali. E' un'operazione che consente di conservare il centralismo politico e di recuperare una continuità storica (che include lo stesso Mao), valorizzando la peculiare "civiltà cinese" anche in vista di un maggiore peso geopolitico.

Per ora il mix di autoritarismo e liberismo sembra reggere, poiché lo sviluppo assicura ricchezza alle classi emergenti e dà ai diseredati qualche speranza per il futuro. E' difficile dire, tuttavia, quanto questa struttura possa rivelarsi fragile di fronte ad una recessione economica. Il modello cinese non sembra in grado di far fronte meglio di altri

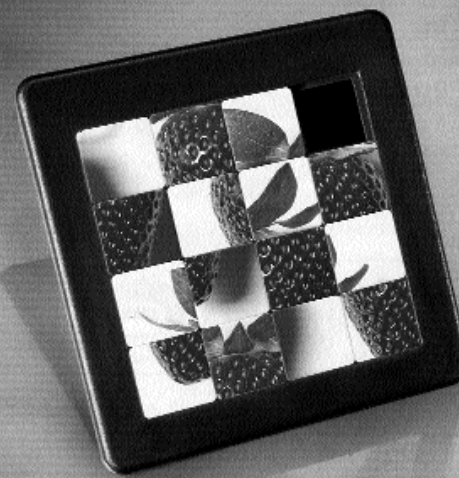
ai costi sociali e ambientali dello sviluppo. Già adesso inquinamento e pressione sociale delle campagne risultano difficilmente gestibili. Il ritmo forsennato di crescita incontra i suoi limiti, e molte incognite gra-

vano sulla possibilità di tradurre lo sviluppo estensivo in diffusione di consumi e inclusione sociale. Per Rampini l'inserimento in un'economia globalizzata spinge "naturalmente" verso una democratizzazione delle strutture politiche, a cominciare dai diritti civili e processuali minimi. Ma non è scontato che le tendenze democratiche debbano prevalere. Anzi, visto il peso internazionale della superpotenza asiatica, non è da escludere lo scenario opposto, quello dell'espansione di un "modello cinese" che coniughi capitalismo globale e autoritarismo politico: più disciplina ed efficienza, meno libertà e diritti.

Elementi di una simile utopia negativa appaiono già presenti nelle democrazie liberali, e il fascino che la Cina esercita in occidente include l'efficacia nel rendere la manodopera *corveable à merci*.

In tal modo il successo cinese conferma anche nell'epoca della globalizzazione il carattere zoppicante, problematico, della simmetria tra capitalismo e democrazia, spesso teorizzata, altrettanto spesso smentita dalla storia.

Gli OGM non sono un gioco da tavola.



Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

**coop**  
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
[www.e-coop.it](http://www.e-coop.it)

# Note e notizie



## L'Africa a Foligno

A partire dal 29 novembre e fino al 10 marzo dell'anno prossimo l'assessorato alla cultura del Comune di Foligno insieme all'associazione Casa dei popoli ha messo in cantiere, dal 29 novembre 2005 al 10 marzo 2006, un fitto programma di iniziative (incontri, spettacoli, proiezioni, presentazione di libri) dedicate al continente africano.

Ecco i primi appuntamenti. Il 29 novembre alle 17 nella sala video dell'auditorium San Domenico avrà luogo l'incontro con Alain Goussotsul tema *L'Africa fra dramma e speranze*. Giovedì 1 dicembre nel pomeriggio e nella serata, a partire dalle 16.30, al Politeama Clarici sarà proiettato il film *A Casablanca gli angeli non volano* del regista marocchino Mohamed Asli nell'ambito della rassegna *Un altro cinema è possibile*. All'auditorium San Domenico si svolgerà domenica 4 alle 17 uno spettacolo gratuito di percussioni africane. Sabato 10 dicembre dalle 15.30 alcune donne africane residenti a Foligno racconteranno favole al caffè letterario degli Orti Orfini. Infine il 16 dicembre nella Sala della Corte

l'orientalista Barbara Bolli parlerà della biblioteca di Alessandria d'Egitto, della sua lunga e controversa storia e dei progetti di rinascita.

## La malaria a Perugia

Per i martedì della Fonoteca regionale dell'Umbria è in programma per martedì 6 dicembre alle 17.30 un incontro musicale sul tema *La malaria, malattia sociale, nel mondo dei canti popolari italiani*. L'incontro che ha come sottotitolo *La febbre maremmana tra gli insetti e le zanzare* sarà condotto dal medico Daniele Crotti, parassitologo e microbiologo.

## Fogli di politica e poesia

E' ormai in vita da alcuni anni ed esce regolarmente, seppure senza una rigida periodicità, "Astratto rosso", frutto dell'originale iniziativa del Circolo Riccardo Tenerini di Rifondazione Comunista. Si tratta di un foglio volante di poesia e rivoluzione, che tenta di coniugare il progetto comunista

con la parola poetica. La linea prevalente, che si esprime nelle liriche (senza lirismo) pubblicate con vari pseudonimi da Paolo Vinti, mira a tradurre in prassi linguistica la lezione figurativa dell'astrattismo e del concettualismo.

Vi compaiono anche poesie di Giorgio Straccivarius, attore e musicista di vaglia oltre che poeta. Gli stessi autori sono, insieme ad altri, tra i promotori di un'esperienza parallela, quella di "Parole in cantiere", altro foglio, legato a Perugia social forum e al Macadam di piazza Giordano Bruno.

## Una rinascita

Sembra scongiurata la chiusura del quadrimestrale perugino "Risonanze", diretto da Giorgio Filippi, che sembra nato a nuova vita. E' uscito un nuovo, bel numero della rivista, che è possibile reperire presso la libreria editrice, La Lungara di Corso Garibaldi. Contiene interessanti articoli sul nodo stradale di Perugia e sulla politica dei rifiuti.

Vi è pubblicato anche il resoconto di una tavola rotonda dal titolo *La resistenza della memoria. Tre generazioni a confronto*. Intervengono tra gli altri Raffaele Rossi, Mario Migliucci, Renzo Zuccherini, Elena Ranfa.



Jasper Johns, *Target with Plaster Casts*, 1995

## Burri e gli altri

C'è forse un compiacimento provincialistico non corrispondente alla realtà nel cartellone esposto alle scuderie del Quirinale ad illustrare la mostra allestita per il decimo anniversario della scomparsa di Alberto Burri (1915-2005), promossa dal Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali e dall'Azienda Speciale Palaexpo in collaborazione con la Regione Umbria e la Fondazione Albizzini - Collezione Burri di Città di Castello, che, come viene detto nel comunicato stampa ufficiale "intende presentare l'opera di Burri al centro di quella radicale trasformazione delle forme e delle tecniche artistiche che ha interessato la produzione internazionale, a cominciare dagli anni Cinquanta, grazie proprio alle innovazioni introdotte dall'artista". In realtà vi figurano un cospicuo numero di personaggi che hanno fatto veramente la storia della pittura della seconda metà del XX secolo. Magari a New York non avrebbero collocato all'origine dell'onda di propagazione espressiva l'artista "castellano", ma qui francamente non pare un abuso. La grande intuizione del maestro dell'informale ha fatto una quantità di proseliti, più o meno autonomi e originali, che tutti insieme testimoniano di un esito di globalizzazione dell'impulso. La mostra, curata da Maurizio Calvesi e Italo Tomassoni con la collaborazione di Lorenzo Canova, Chiara Sarateanesi, Rosella Siligato e Maria Grazia Tolomeo, si svolge a Roma, alle Scuderie del Quirinale, dal 17 novembre 2005 al 16 febbraio 2006.

Un nucleo di opere del maestro di Città di Castello figura al primo piano del palazzo insieme ad Antoni Tàpies, Jean Fautrier, Jackson Pollock, Yves Klein, Lucio Fontana, Robert Rauschenberg, Jasper Johns, Cy Twombly, Franz Kline. Il secondo piano, che indica anche una seconda fase, propone: Joseph Beuys, Anselm Kiefer, Piero Manzoni, Ettore Colla, Mimmo Rotella, Salvatore Scarpitta, Giuseppe Uncini, Manuel Millares, Raphael Canogar, Mario Ceroli, Arman, César, Daniel Spoerri, Jannis Kounellis, Michelangelo Pistoletto, Gilberto Zorio, Giuseppe Penone, Damien Hirst.

Francamente difficile aggiungere o togliere qualcuno, tutt'al più si potrebbe discutere sulla rappresentatività delle opere di alcuni di loro, ma ce ne sono di assoluto valore e significato, come le *Lavagne* di Beuys realizzate proprio in occasione dell'incontro con Burri a Perugia. Ma il valore dell'esposizione non risiede nelle singole opere, bensì nell'immagine del mondo che da esse promana, in cui si individua una *weltanschauung* che non può che essere intrisa di nevrosi e parcellizzazione della conoscenza, e che produce un modo di fare arte che è basato sulla rincorsa ansiosa dei problemi che scaturiscono da una realtà tentacolare e polimorfa inafferrabile, sfuggente, come è la vita nel lembo di terra su cui insistono questi artisti. Manca il terzo mondo, i curatori non hanno allargato l'orizzonte oltre i confini dell'occidente. Forse scrutando tra gli artisti africani si sarebbero potuti trovare geni ed esiti, altrettanto nelle produzioni orientali. Invece l'unica presenza consistente dell'Africa equatoriale è l'inquietante opera *Ebola* di Damien Hirst: un inferno di milioni di mosche agglutinate su un convenzionale supporto per pittura, con un nome così languido da apparire quasi gradevole, ma con un'atroce corrispondenza tra medium e realtà.

La mostra rappresenta un tentativo, tutto sommato riuscito, di portare l'Umbria e la sua immagine fuori dai confini regionali. Mi chiedevo però perché fossi stato invitato io nel giorno dell'inaugurazione. La risposta l'ho avuta vedendo che praticamente erano stati invitati tutti, forse addirittura qualche migliaio di persone (con molte presenze anche dall'Umbria). Chissà a che titolo gli hanno fatto vedere la mostra gratis o gli hanno permesso di farsi vedere alla mostra.



# L'anno della fisica

Marco Sciamanna

**E** il 2005. La notizia è vecchia, tra una quarantina di giorni è anche sbagliata, ma è così. E, come a molti è sfuggito, questo è l'anno della fisica. Si celebra un secolo dal 1905 (perché l'aritmetica non ce la toglie nessuno), anno in cui un giovane Albert Einstein ancora operante in Germania pubblicò tre articoli fondamentali, che trattavano della relatività ristretta (da cui emergeva soprattutto la sconvolgente equazione massa = energia), del quanto di luce e del moto browniano, che gettarono le basi della meccanica quantistica, lo strumento teoretico per affrontare l'infinitamente piccolo.

A cento anni da questi articoli, il mondo celebra la scienza della natura per antonomasia: in Germania già in gennaio tutte le più alte cariche dello Stato hanno inaugurato questo giubileo con una cerimonia in onore di uno dei suoi più brillanti figli. Qui in Italia, dove la ricerca ha l'acqua alla gola e gli scienziati lavorano senza che venga loro riconosciuto l'effettivo valore dei loro studi, ci si arrangia come si può. Il precariato dei ricercatori dilaga, e le condizioni per scoprire qualcosa non ci sono, se non in pochi casi, visto che l'università è uno dei pochissimi posti dove si fa ricerca pura (che però poi ha risvolti e applicazioni pratici), e la riforma universitaria sta demolendo anche questa realtà.

L'esempio più emblematico è quello di Carlo Rubbia, premio Nobel nel 1987, paladino dapprima del nucleare, e ora strenuo difensore delle energie alternative. È stato licenziato dalla direzione dell'Enea (Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente) per aver criticato la situazione della ricerca in Italia, e ha preso armi e bagagli e se ne è andato in Spagna, perché qui è ostacolato nella creazione della sua pulitissima centrale solare termodinamica. Le sue nuove ricerche sono fra l'altro volte anche all'uso degli acceleratori di particelle per lo smaltimento delle scorie nucleari. Il raggiungimento di tale fine offrirebbe la possibilità di riaprirsi a questa controversa fonte, e fornirebbe lavoro altamente specializzato, rendendo l'espressione "fuga di cervelli" solo il titolo di un film splatter. Altro segnale emblematico: le elezioni in Germania sono andate come sono andate, ma appena l'ineluttabilità della Grosse Koalition è stata riconosciuta, il primo progetto del nuovo governo di larga intesa che i mass media hanno reso noto è il finanziamento massiccio della ricerca.

Ciò nonostante si festeggia una Scienza, e anche il dipartimento di Fisica dell'Università di Perugia si è mobilitato in una serie di iniziative. Già dal 27 maggio è stato avviato un ciclo di conferenze divulgative sul contributo di tale disciplina in vari ambiti della

vita quotidiana e della cultura in genere: *La Fisica nella vita quotidiana*, appunto.

L'organizzazione degli eventi è stata curata dal professore Claudio Ciofi degli Atti, fisico teorico docente nell'Università di Perugia. I vari relatori sono tutti inseriti in contesti universitari e in istituzioni di ricerca di un certo rilievo. Ed effettivamente l'iniziativa è stata concepita così bene, che l'Ateneo di Perugia (che fra l'altro celebra i suoi primi 700 anni) ha posto il suo logo, e così hanno fatto il Comune, e la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia che ha finanziato le operazioni. In cambio è stata chiesta la presenza di un V.I.P., e Margherita Hack, celeberrima astrofisica e collaboratrice occasionale de "il manifesto", ha dato la sua disponibilità per una partecipazione il 15 novembre, al penultimo incontro. Tuttavia, per gravi problemi familiari, la sua conferenza è stata rinviata, compatibilmente agli impegni di lei e alla disponibilità degli spazi che una personalità del genere inevitabilmente riempie.

Gli incontri precedenti si sono svolti nella Sala della Vaccara. Il posto è stato sempre più o meno saturato di pubblico, molti sono dovuti rimanere in piedi, ma gran parte degli spettatori erano addetti ai lavori, docenti e studenti del dipartimento. Invece il taglio divulgativo ed accessibile a tutti coloro abbiano la pazienza di sentire parlare un fisico per due ore è stato pensato proprio per chi la fisica non la sa e vuole rimediare almeno in parte.

Grazie alla buona volontà di alcuni insegnanti, in alcune occasioni si sono visti anche dei ragazzi delle varie scuole superiori, ma non c'è stato quel feedback fra le istituzioni che avrebbe assicurato il successo effettivo e non apparente dell'operazione, cioè il raggiungimento di un'udienza che con la disciplina non ha a che fare direttamente, ma che, nel caso dei ragazzi delle scuole superiori, avrebbe potuto farsi un'idea di ciò a cui questa scienza può portare, incentivando poi a scegliere tale percorso di formazione. Ad ogni modo, la qualità dei vari interventi era indiscutibile, e gli argomenti scelti con intelligenza. Per fare alcuni esempi, l'analisi e il restauro di beni culturali hanno implementato strumenti della fisica delle particelle. Il problema energetico è stato analizzato profondamente, e una soluzione potrebbe essere di affiancare (con una pedagogia ancora tutta da inventare) un senso termodinamico alle percezioni meccaniche di equilibrio, distanza e sforzo. La meccanica quantistica, che sembra un pastiche decadente di matematica e particelle dalla vita che definire effimera è un'iperbole, è la prossima frontiera dell'elettronica, e sarà la base dello sviluppo tecnologico dei prossimi decenni.

# Umbria Libri

Cinzia Spogli

**Q**uando "micropolis" sarà in edicola sarà ancora in corso Umbria libri 2005. L'edizione dell'anno scorso ha richiamato circa 30.000 persone. Quella di quest'anno, l'undicesima, che ha come tema *Pensieri sull'Italia*, ha forse le prerogative per fare gli stessi numeri. Ne abbiamo parlato, alla vigilia dell'inaugurazione, con la persona che ne è l'eminenza grigia: Baldissera Di Mauro, dirigente dell'ufficio cultura della Regione dell'Umbria.

**Perché questo titolo-tema?**

In un certo senso, è richiesto dalla continuità del momento. Perché sono al centro del dibattito, quasi in corto circuito, questioni anose quali la riforma istituzionale, la caduta o meglio la crisi dell'impianto industriale. Perché in qualche modo sembra si stia riaprendo la questione vaticana, un aspetto mai risolto della secolarizzazione italiana.

***Pensieri sull'Italia*: viene immediato pensare alla riflessione che da anni Galli Della Loggia sta conducendo sul tema dell'identità italiana; e tra l'altro sarà lui stesso presente a discutere di *Trasmissione del sapere*. I giorni e i dibattiti di Umbria libri vogliono essere un laboratorio per valutare o elaborare l'ipotesi di Galli della Loggia o, magari, un'ipotesi alternativa?**

No, assolutamente. Non è nostro interesse dare vita ad una manifestazione targata, ma vogliamo considerarla come uno spazio di dibattito aperto e libero.

**Quali sono dunque la trama e l'ordito di questi cinque intensi giorni?**

Sono molteplici ed è quindi necessario trovare i capi delle diverse trame. Provo ad elencarle.

1. I confronti sul tema cardine della mostra declinati in *La professione politica* (Cacciari vs Follini); *La secolarizzazione italiana* (P. Prodi vs Severino); *La scuola degli italiani* (Galli della Loggia vs Tranfaglia); *L'economia* (De Cecco vs Rossi).
2. I percorsi letterari che incrociano le novità con i personaggi e vedono presenti Vassalli e Cerami.
3. La poesia, il luogo della parola dove si

condensa l'interpretazione soprasensibile della realtà, in cui segnaliamo una presenza di outsider, quale può risultare in tale contesto Nichi Vendola.

4. Tiziano Scarpa, che si cimenterà in una performance di un'ora, cioè la lettura integrale del suo ultimo libro *Groppi d'amore sulla scuraglia*, una sfida al luogo comune, al costume italiano.

5. Uno spazio ai censurati, quali sono Oliviero Beha e Marco Travaglio, da cui ci si aspetta delle dissociazioni dal luogo comune.

6. Le donne. Voci molteplici, ognuna delle quali presenterà un aspetto diverse dell'es-

sera donna: la scrittrice indiana Mahasweta Devi, Livia Turco, Benedetta Craveri, Valentina Colombo e Chiara Ingraio. Una particolarità: al tema è dedicato anche uno spettacolo *Bello Ciao*, interpretato però da un uomo, il comico Vito.

7. Poi ancora: Piero Dorflès che leggerà e parlerà di classici della letteratura italiana, la lettura integrale della *Divina Commedia*, il romanzo di Franco Matteucci sulla finzione televisiva (*Festa al blu di Prussia*), un testo, *L'amore della luna*, piuttosto anomalo su Keats, scritto da un editore che ha dedicato al poeta inglese

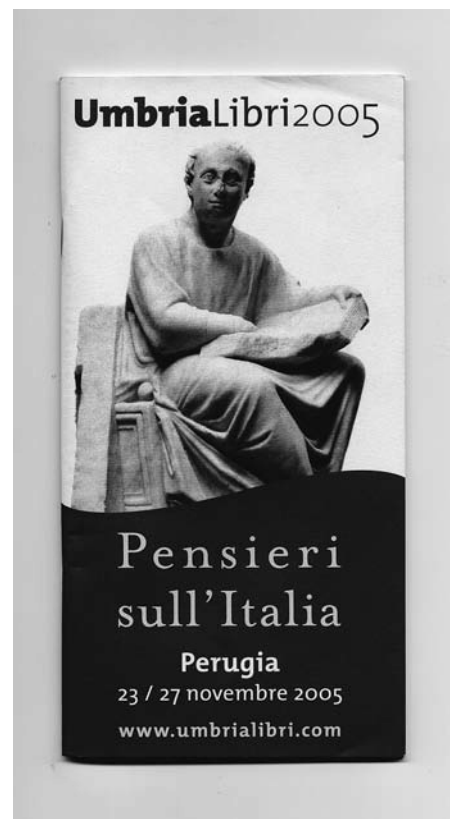
anni di studio e ricerca e, alla fine, ne ha scritto con una qualità non certo dilettesca; appuntamenti conviviali centrati sull'enogastronomia e due anteprime, una dedicata alla biblioteca di Levi e Saba e l'altra alla figura di Pio Baldelli.

**E' evidente, da qualche edizione a questa parte, che la natura di Umbria libri sta cambiando: da semplice mostra mercato a luogo del dibattito. Cosa ne pensano gli editori umbri?**

Hanno capito lo spirito di questa trasformazione: 30.000 persone che si interessano alla mostra dà a tutti maggiore visibilità e possibilità di essere all'interno di un circuito e meccanismo che contribuisce ad ampliare i confini dell'editoria locale.

**Un'ultima domanda: quanto costa tutto questo?**

I costi preventivati ammontano a circa 120.000 euro e si tratta per lo più di costi organizzativi: allestimento delle sedi, trasporti, ospitalità.



# Bologna Italia

Fabio Mariottini

**L**o sa qual'è la piaga di Palermo? Il traffico...". Nel surreale dialogo tra Johnny Stecchino e l'avvocato siciliano è racchiusa una lunga storia di omertà, paura e complicità, ma anche di rappresentazione onirica. L'accento si sposta verso l'immagine che più ci piace raffigurare. A volte per comodità, altre per un intimo compiacimento logico. Probabilmente, alla stessa domanda su Bologna Sergio Cofferati risponderebbe: "Il racket dei lavavetri rumeni", che magari, aggiungiamo noi, insieme "ai soliti ignoti", rappresenta le ragioni profonde del declino del nostro paese. Ci piacerebbe poter liquidare il "caso Bologna" con un piccasorci, ma in realtà il problema è serio e merita qualche riflessione in più. Per due motivi, il primo dei quali di ordine prettamente politico: il centro sinistra che si prepara a governare il paese adotterà il metodo bolognese "sgombero e questura" per affrontare le pressioni sociali che vanno manifestandosi in maniera sempre più evidente nel paese, oppure cercherà soluzioni più simili al modello capitolino? Il presidente del Municipio X di Roma Sandro Medici - ora inquisito per "abuso d'ufficio" -, negli stessi giorni che vedevano l'intervento di Cofferati a Bologna sulle prime pagine di tutti i quotidiani nazionali, ha requisito case sfitte per ospitarvi famiglie sfrattate. Una formula che, pur richiamando una sorta di assistenzialismo lontano anni luce da quegli ideali di giustizia sociale che fino a pochi anni fa popolavano i sogni della sinistra, si distingue decisamente dal modo del sindaco bolognese di intendere governo e politica. Il secondo motivo ha i piedi nella pianura padana e la testa a Parigi. Solo degli sciocchi possono criticare Prodi per aver operato la debita connessione tra ciò che sta accadendo in Francia e la possibilità, in un futuro prossimo, di una espansione della rivolta agli altri paesi europei. In questo contesto l'Italia ha il vantaggio di essere un paese di recente immigrazione, dove le forme di integrazione riguardano una prima generazione che tende



per lo più a cercare "spazi di agibilità" piuttosto che a rivendicare diritti. Ma è ovvio che questo stato di grazia finirà quando i bambini di oggi (circa 500.000, secondo la Fondazione Agnelli) reclameranno, tra qualche anno, una piena cittadinanza. Lasciamo che se ne occupino Bossi e Fini?

Francamente, il dibattito che in questi giorni si è innescato sulla vicenda, in particolar modo a sinistra, rasenta spesso la banalità. E' possibile che la summa del pensiero della sinistra, o di buona parte di essa, sia che "la legalità è una battaglia progressista", o che, come affermerebbe il Catalano di "Quelli della notte", è meglio vivere in un luogo in cui si rispettano le leggi rispetto ad uno dove se esci di casa ti rubano il portafoglio? E' davvero questo il meglio che i *philosophes* della "sinistra amministrativa" rie-

scono a mettere in campo? Qualche voce fuori dal coro esiste: l'assessore diessino al Comune di Firenze, Graziano Cioni, per esempio, in un'intervista rilasciata al "Venerdì di Repubblica" afferma: "Se parliamo di spaccio, scippi, furtarelli, la tolleranza non può che essere zero. Ma se parliamo di immigrazione, miseria, disagio sociale, la questione è diversa", sottolineando come, nel secondo caso, l'accento non debba essere spostato sulla legalità ma piuttosto sui servizi. Nel nostro paese, poi, l'accezione apparentemente "neutrale" del sostantivo "legalità" assume spesso un assetto geometrico variabile. E' diversa per l'abusivista edilizio che prima o poi incorre in una qualche sanatoria. E' diversa per tutti quei proprietari di case che affittano a 250 euro un posto letto agli studenti senza pagare alcuna tassa. E' diversa per chi trucca i bilanci. Ma è ancora diversa per tutti quegli immigrati che quotidianamente, sotto i nostri occhi, lavorano al nero nei cantieri edili. E ancora più diversa è per tutti coloro che vengono "ospitati" nei famigerati Centri di permanenza temporanea. Il concetto di legalità non può rappresentare, in un paese come il nostro, il punto di partenza per affrontare questioni sociali che lacerano ormai le realtà del cosiddetto primo mondo.

Perlomeno la sinistra, sia essa di governo o di opposizione, deve muoversi con una logica più complessa, in grado di elaborare strategie e risposte presenti e future. E' troppo, in questo senso, chiedere che nel programma di governo dell'Unione si cominci a delineare una politica chiara su ciò che riguarda stato sociale e nuova cittadinanza? Oppure si preferisce tenere bassa la linea di galleggiamento con un generico, prodiano, "rivedere" i Cpt? Quello che in questi tempi è avvenuto a Bologna rischia di rappresentare, specialmente nei comuni governati dal centro sinistra, un pericoloso precedente nelle relazioni tra amministratori e cittadini e, soprattutto, una facile scorciatoia per affrontare la sfida con il futuro.

## libri

Carlo Sarti, *Appunti di prigionia, 1943 - 1945*, a cura di Luciana Brunelli, Perugia - Foligno, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea - Editoriale umbra, 2005.

E' il settimo volume della collana *Memorie* promossa dall'Isuc dedicata ai diari di guerra, resistenza e prigionia dell'ultima guerra. Il libro è composto non solo dagli appunti di Carlo Sarti, ufficiale che rifiuta di combattere con i tedeschi e per la Repubblica di Salò, ma anche da una introduzione della curatrice e da una lunga intervista all'autore che fornisce utili elementi per ricostruire identità e caratteri di quell'aggregato di ufficiali che soffre la prigionia e resiste in condizioni difficili: la privazione della libertà, la fame e il freddo. Le memorie forniscono un quadro asciutto e privo di retorica della vita quotidiana di giovani e meno giovani costretti ad una scelta non facile, spesso avvenuta

sotto l'impulso d'una scelta etica elementare. Sarti più volte nell'intervista spiega come la molla che spinge alla non collaborazione sia l'avversione per i tedeschi. Allo stesso modo emerge come ci sia una sostanziale disistima nei confronti della monarchia e delle autorità che avevano reso possibile il disastro. L'autore sostiene come la sua scelta non abbia avuto motivazioni politiche: "il fascismo, l'antifascismo non mi avevano mai molto interessato né l'uno né l'altro. ... Per me la grossa cosa del fascismo era la questione culturale. Cioè: perché non dovevo leggere Hemingway, perché non dovevo sentire la musica di Mendelssohn Bartholdy? Questo per me era assolutamente inconcepibile". E' lo stesso sentimento che avrebbe portato un intellettuale come Roberto Battaglia prima al

disprezzo verso il fascismo poi alla resistenza attiva. Nelle pagine del libro scorrono le figure di alcuni intellettuali che avrebbero affermato la loro presenza nel secondo dopoguerra: Enzo Paci, Federico Gentile, l'economista Golzio, solo per citare i più noti. Sarti afferma di non aver mai parlato molto, neppure con amici e parenti, della sua esperienza. Alla domanda se l'abbia raccontata ai nipoti risponde di sì, aggiungendo però che sono distratti dalle molte cose che hanno da fare. "Non solo della prigionia, anche delle altre cose è difficile trovare il tempo per parlare". E conclude: "Certo, non è colpa loro, ma mi dispiace molto, ecco."

Vincenzo Pirro, *Terni nell'età del Risorgimento (1814-1870)*, Terni, Edizioni Thyrus, 2005.

L'intento del lavoro, che è costituito da una raccolta di articoli pubblicati in "Memoria storica", la rivista diretta dall'autore, è descritto nell'Introduzione.

"Il giudizio storico - si scrive - è tutto risolto sul piano storiografico, nel senso che non lascia spazio alle considerazioni morali e alle interferenze ideologiche, ma è consegnato interamente ai fatti, che lo storico ha il dovere di comprendere con eguale animo, trepidando sia per la sorte dei vincitori che per quella dei vinti, sia per la causa dei rivoluzionari sia per quella dei conservatori, gli uni e gli altri accomunati nella Storia, che 'ne sa più di noi'". Insomma Pirro descrive il Risorgimento con animus revisionista, come ha descritto la Resistenza, il fascismo e il dopoguerra.

Tutti hanno consapevolmente ed inconsapevolmente partecipato, tutti sono in buona fede, tutti sono vittime e carnefici. Riecheggia l'aria del Rigoletto "Questa e quella per me pari sono" e la storia diviene entità metastorica. Se questo è il canone storiografico utilizzato non c'è da stupirsi che un prelatato invitato con altri a presentare il volume abbia discettato più che sul Risorgimento a Terni, sulle stragi di preti avvenute per opera dei corifei dell'Unità d'Italia. Insomma la conquista regia, come la Resistenza antifascista, sarebbe avvenuta attraverso l'eliminazione fisica degli avversari.

Verrebbe da commentare che le rivoluzioni, anche quelle mancate come il Risorgimento, non sono pranzi di gala e che comunque la ricostruzione del quadro all'interno del quale avvengono i fatti non è irrilevante, ma tant'è: la contestualizzazione di questi tempi non ha molta fortuna. Resta il fatto che, per capire le ragioni dei vinti, più che utilizzare l'opera storiografica di Pirro è, forse, più utile rileggersi i romanzi di Carlo Alianello.

**Sottoscrivete per micropolis**  
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001  
Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerche Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
**Tipografia:** Litosud Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96N.38/96  
Chiuso in redazione il 25/11/2005  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini

**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore) Alfreda Billi, Franco Calistri, Stefano Corradino, Renato Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Maurizio Mori,

Franco Morrone  
**Responsabili delle redazioni locali**  
Assisi: Enrico Sciamanna  
Città di Castello: Mauro Alcherigi  
Orvieto: Vittorio Tarparelli